

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno V numero 19

gennaio - marzo 2008

Dalle macerie delle illusioni elettorali

Terremoto elettorale

- I SOLDI DEL VOTO

PAGINA 3

I moti del pane del XXI secolo

- Egitto: Mubarak reprime, l'azienda Italia investe

PAGINA 8

LA LOTTA DI BELLINZONA

PAGINA 9

Con il proletariato del Tibet e di tutta la Cina

PAGINA 10

Kosovo, pedina insanguinata delle potenze

Pagina 11

LE "CONCENTRAZIONI" DI LAVORO PRECARIO NEL PUBBLICO IMPIEGO

PAGINA 13

L'assassino è il capitale

Pagina 16

RUBRICHE

i lettori scrivono

Pagina 17

letture e recensioni

Pagina 19

Le urne hanno parlato, questa volta senza ambiguità. Venti mesi di governo con dentro la "sinistra" hanno prodotto il crollo fragoroso del parlamentarismo di sinistra, complice la legge elettorale "porcellum", che ha dato sfogo alle viscere dell'Italia.

Le illusioni di cambiare l'Italia, a vantaggio dei lavoratori, col voto si sono dissolte. Non trovando a portata di mano l'alternativa della lotta di classe per difendersi e conquistare miglioramenti sui luoghi di lavoro, anche i lavoratori hanno ragionato individualisticamente, seguendo quella che è già da anni divenuta la loro prassi quotidiana: se gli aumenti salariali sono risibili, puntiamo sugli straordinari, sul doppio lavoro; se coi sindacati del governo amico l'azione collettiva langue, vediamo di ottenere qualcosa come "territorio" insieme ai padroni e padroncini della zona, in termini di meno tasse, o di autonomia fiscale, o di protezione contro la concorrenza estera, anche degli immigrati.

Questo, in termini crudi, il senso più generale espresso da queste elezioni. Una realtà che chi lotta per rovesciare questa società capitalistica deve avere ben presente se non vuole far la parte di Don Chisciotte.

Di per sé lo "spostamento a destra" dell'elettorato non è stato gran cosa: il Popolo della Libertà ha preso meno voti di Forza Italia + AN nel 2006, ed è solo la Lega che avanza quasi raddoppiando sul deludente risultato del 2006.

(Continua a pagina 2)



Rivolte del pane - Haiti

Il fatto dirompente è la disintegrazione del popolo della sinistra in tutte le direzioni: i parlamentaristi verso il "voto utile" del PD, i "realisti-individualisti" verso la Lega, i più ideologizzati (intorno all'1%) hanno votato per le formazioni trotskiste, i disillusi verso l'astensione e il non-voto. Il partito del non-voto, che aveva avuto una battuta d'arresto nel 2006, ha raggiunto il suo nuovo massimo storico del 22,5% (19,5% di astenuti e 3% di bianche e nulle), con oltre 10,5 milioni e un'avanzata di 1,7 milioni, pari a quella delle Leghe.

Se lo scivolamento individualista è fatto che non può non preoccuparci, il forte aumento dei disillusi del parlamentarismo è un fatto politico-sociale non meno importante, anche se non si traduce in seggi parlamentari. Sconfitto è il cretinismo parlamentare, non le prospettive della lotta per il comunismo.

Sul versante della borghesia, traspare soddisfazione. Il dato rilevante è la semplificazione in Parlamento, con la scomparsa di gran parte dei partiti, e una maggioranza apparentemente solida in mano alla coalizione berlusconiana. È quello che la grande borghesia chiedeva da anni, e quello per cui avevano lavorato sia Veltroni che Berlusconi, evitando le alleanze scomode. È avvenuta una centralizzazione politica tramite il bipartito PdL/PD, anche se con un ruolo rafforzato di valoristi e leghisti. È fallito il tentativo di Casini di porsi come l'ago della bilancia. Spariscono le formazioni di Mastella, Dini, i "socialisti" e di altri che avevano prosperato nella difesa di interessi particolari. Anche quella grande borghesia industriale e finanziaria che aveva puntato le sue carte su Veltroni vede ora la possibilità di un governo più decisionista, che può calpestare gli interessi particolari senza timore di cadere.

L'Italia si avvia verso un'era di alternanza bipolare, come gran parte dei paesi a "capitalismo maturo"? È possibile, ma osserviamo che rimane l'anomalia economico-sociale italiana, con il forte peso della piccola borghesia, che in fondo tramite Mastella e Dini è stata il vero killer del governo Prodi, minacciata come si sentiva dall'invadenza fiscale di Visco e dalle liberalizzazioni di Bersani. Questi interessi, in conflitto con quelli del grande capitale, non scompaiono, ma sono ben rappresentati nel bipartito, e in particolare nel PdL. È altamente improbabile che Berlusconi esponga il nocciolo duro della sua base elettorale ai venti della concorrenza. Anzi, il nazional-populismo incarnato da Tremonti, insieme a quello regionale della Lega non sembrano andare verso la ristrutturazione sociale sollecitata dai grandi gruppi imperialisti. Anche perché manca la pressione dei lavoratori.

Come già nel 1991, c'è chi gongola per la presunta fine del "comunismo". Come già nel '91 per il capitalismo di Stato, si tratta qui della fine di uno pseudo-"comunismo" salottiero e parlamentare che, lungi dall'essere rivoluzionario, non ha esitato a puntellare il governo del grande capitale.

Anche per questo la nostra astensione si è trovata in più numerosa compagnia. Ora si tratta di far sì che la batosta accusata dalla sinistra si traduca nella volontà di rimboccarsi le maniche e imboccare l'altra strada, quella che non porta in parlamento ma a promuovere l'autorganizzazione e la lotta dei lavoratori.

La scomparsa del compagno Silvio Serino

Silvio Serino nasce a Benevento il 3/2/1943, da una delle poche famiglie di tradizioni socialiste. Agli inizi degli anni '60 aderisce allo PSIUP. Mentre studia giurisprudenza a Napoli si tuffa entusiasta nel movimento del '68 e, diventato il principale animatore del PdUP di Napoli, si collega alle avanguardie di lotta della Montefibre, dell'Alfa Romeo dell'Italsider e di altre grandi fabbriche e ai disoccupati organizzati nei "Banchi Nuovi". Studia Amadeo Bordiga, che diventa un suo punto di riferimento, pur con alcune riserve critiche. Dopo aver contribuito al cartello elettorale che nel '75 unisce Democrazia Proletaria, Manifesto e Lotta Continua, perde ogni speranza sulla possibilità di rigenerazione rivoluzionaria di tali formazioni e insieme a un nucleo di compagni sviluppa la critica dell'elettoralismo e della democrazia borghese come strumenti di avanzamento dello scontro di classe, contro l'illusione circa l'utilità di un eventuale governo delle sinistre, e la critica delle esperienze del cosiddetto "socialismo reale". Espulso con alcuni compagni da DP nel 1978, dà vita al Centro di Iniziativa Marxista (CIM), una formazione radicata nelle principali città della Campania, che combina lavoro teorico e lotta politica (occupazioni di case, di imponenti movimenti dei disoccupati e di lotte operaie diffuse che seguono il terremoto del 1981 in Campania). Dopo una durissima repressione con il pretesto del terrorismo, i militanti del CIM formano insieme a militanti della Sinistra Comunista l'Organizzazione Comunista Internazionalista (OCI) al cui profilo politico e teorico Serino dà un contributo determinante. Dopo la rottura con DP, di cui Silvio era funzionario remunerato, intraprende la sua attività di avvocato. Alcune sue cause collettive otterranno risultati consistenti in termini di tutela salariale e normativa per lavoratori di interi comparti produttivi.

Negli anni egli individua nella stessa OCI un crescente settarismo che trasformava lo strumento organizzazione in un fine in sé invece che in un mezzo per l'azione politica efficace nello scontro di classe e l'incapacità a cogliere il nuovo ciclo di lotte del movimento no global e contro la guerra. Serino credeva nella necessità di immergersi in questi movimenti senza perdere la propria identità, in quanto portatori di un antagonismo antiborghese. Ciò lo portò a rompere con l'OCI dando vita ad una nuova esperienza politica denominata Red Link. Sono stati tra gli anni più intensi ed entusiastici della sua militanza e della sua elaborazione teorica, che partendo dall'incontro con alcuni dei principali autori della World History lo ha portato a vedere una sorta di eurocentrismo anche in correnti che si definiscono internazionaliste.

Nel suo libro *L'uovo di Colombo e la gallina coloniale* ha contestato tanto la tesi della innata superiorità occidentale quanto quella della genesi unicamente endogena del capitalismo in Europa. Tale chiave di lettura è stata utilizzata per l'analisi dell'attuale eccezionale sviluppo dell'economia cinese, che secondo Serino ha pochissime probabilità di raggiungere la parità con le maggiori potenze economiche mondiali, per l'impossibilità di disporre delle colonie, sulla cui base sarebbe avvenuta l'accumulazione originaria del capitalismo occidentale. L'attuale impetuosa crescita porterà allo sviluppo di contraddizioni esplosive in Cina. Inoltre esso porterebbe ad un tale sconquasso delle attuali gerarchie mondiali da provocare uno scontro di proporzioni apocalittiche con le principali potenze mondiali. Ma prima ancora che agli aspetti economici l'attenzione di Silvio va alle potenzialità di rivolta che vanno maturando nella vulcanica Cina e che vedono protagonisti milioni di operai e di contadini, in contrasto con la tesi comunista "eurocentrica" secondo cui la classe operaia occidentale dovrebbe essere l'elemento principale di una insorgenza rivoluzionaria. Un inizio di dibattito su questi argomenti è raccolto nel volume "Pericolo giallo o tigre di carta?" che contiene tra le altre le sue e le nostre diverse interpretazioni.

Stroncato dalla malattia lo scorso 10 aprile, Serino ci lascia gli stimoli della sua mente acuta e l'esempio della passione rivoluzionaria.

Terremoto elettorale

Tolte le schede dalle urne, mentre il corpo sociale dell'Italia rimane quello di prima, l'Italia politica ha cambiato volto. In parlamento sono stati spazzati via tutti i piccoli partiti, tranne quelli delle minoranze linguistiche. Il nuovo governo avrà un'ampia maggioranza, che sulla carta gli permetterà di governare indisturbato. Ma contiene al proprio interno le contraddizioni tra tutte le frazioni della borghesia, grande e piccola, e le mediazioni al suo interno non saranno facili.

Il voto ha inoltre mostrato come due anni di governo Prodi abbiano mutato radicalmente gli umori politici soprattutto delle ali dell'elettorato, anche a destra ma particolarmente a sinistra.

La frana della sinistra parlamentare

La destra di Storace-Santanché ha eroso 2,4 punti ad AN, ma soprattutto ha captato oltre il 5% del voto giovanile apparente. A sinistra il 10% di elettori che avevano votato per il PRC, il PDCI, i Verdi hanno abbandonato in massa il cartellone della Sinistra Arcobaleno, che aspirava a raccoglierci tutti, insieme ai transfughi DS che dovevano seguire Mussi e Salvi. Lo zoccolo duro della sinistra è ridotto al 3%: un disastro che ha portato scoramento, rancori, recriminazioni e contrasti sul da farsi tra i dirigenti di queste formazioni, rimasti senza posto in parlamento (ma con lauta pensione). Nel complesso: su 3,9 milioni di persone che avevano votato la "sinistra radicale" nel 2006, quasi 2,8 milioni non hanno votato la Sinistra Arcobaleno quest'anno. Circa 380 mila (uno su 10) hanno votato per le componenti trotskiste del PRC che hanno presentato proprie liste. Secondo varie ricostruzioni circa un terzo dei votanti per la sinistra nel 2006 ora ha votato PD, per dare un "voto utile". Se manca la prospettiva di un cambiamento radicale, del rovesciamento di questi rapporti sociali ciò che resta è l'illusione di poter influire attraverso i meccanismi del voto e di rappresentanze parlamentari che si muovono a stretto contatto con i centri del potere economico. Una parte minore ha votato per l'Italia dei Valori di Di Pietro, con l'idea che la corruzione sia un fenomeno individuale estirpabile dai magistrati, anziché il prodotto

sociale inevitabile del capitalismo, che continuamente lo riproduce in nuove forme, come è avvenuto dopo il crollo della "prima repubblica". Una parte non piccola della diaspora della sinistra ha saltato il fossato votando per la Lega e Forza Italia. Il ragionamento: se Rifondazione & C. hanno sostenuto il governo delle tasse e dei regali ai padroni, tanto vale votare per quei padroni che almeno mi promettono meno tasse.

Astensionismo record

Resta un buon 20-25% di coloro che nel 2006 avevano votato per la sinistra e ora si sono astenuti o hanno votato scheda bianca/nulla. Una scelta nella quale è difficile misurare come si combinino delusione, disillusione, disgusto per chi ha servito il governo del grande capitale, rifiuto del parlamentarismo, volontà di lotta o rinuncia, ritiro nella vita individuale, nella indifferenza politica. I delusi della sinistra rappresentano circa la metà degli 1,7 milioni che sono andati a ingrossare le fila delle astensioni e non-voto (in totale 10,5 milioni, quasi quanti i votanti del PD). Molti altri, prima di recarsi alle urne senza grande convinzione, erano stati tentati dal "basta, non voto più". Il distacco tra la gente e il parlamentarismo ha raggiunto il suo livello massimo con il 22,5% degli elettori, quasi un quarto, ma è potenzialmente ancora più ampio. Non ci illudiamo che si siano astenuti per le stesse ragioni per cui noi l'abbiamo fatto. E sappiamo che anche tra la stragrande maggioranza degli astenuti vi è la stessa passività sociale che pervade la massa dei lavoratori. Tuttavia il numero di astensioni è un sintomo di distacco dal sistema politico e dalle istituzioni dello Stato borghese. Da ciò che ha spinto al non-voto si può partire per costruire una coscienza e un'opposizione al sistema, fatta con l'organizzazione e la lotta in prima persona e non con il voto e la delega.

Voto individualista

Più di tre quarti degli elettori ha però votato, e di questi quasi l'85%, 6 su 7, hanno votato per una delle due nuove formazioni sfornate nei mesi scorsi: Partito Democratico e Popolo della Libertà + Lega Nord e Sud. Il

rifiuto, prima da parte di Veltroni e poi di Berlusconi, di aggregare altri partiti e partitini nella propria coalizione elettorale, in combinazione con gli sbarramenti posti dalla legge elettorale, ha determinato la sparizione dal parlamento di tutte le altre formazioni escluse, per un soffio, l'UDC di Casini, oltre ai due maggiori partiti regionali di Val d'Aosta e Alto Adige.

Questo risultato va compreso sia nel suo significato politico-sociale che politico-istituzionale.

L'idea che il voto una volta ogni qualche anno e la rappresentanza in parlamento sia il modo in cui i "cittadini" possono influire sulla vita politica e sociale rimane radicata, nella misura in cui i lavoratori non intravedono altri modi di decidere del proprio destino, con l'organizzazione e la lotta. I giovani lavoratori in grande maggioranza non conoscono il sindacato se non come fornitore di servizi di consulenza e non sono passati per esperienze collettive di lotta. Il loro essere lavoratori non è compreso come essere membri di una classe i cui interessi e prospettive storiche sono contrapposti a quelli della classe dominante. Il loro essere precari è vissuto come la mala sorte, da cui cercare di uscire individualmente, non come la condizione legata a questa società capitalistica, cui porre argine collettivamente e come ragione per il rovesciamento di questo sistema sociale e politico. Anche quella minoranza ormai di lavoratori che è in qualche modo coinvolto nell'attività sindacale, l'ha vista troppo spesso strumentalizzata ai fini della propaganda elettorale, mentre i contratti collettivi hanno segnato continui arretramenti nelle condizioni di lavoro.

Nella vita quotidiana il lavoratore cerca di "arrivare all'ultima settimana" del mese con lo straordinario, il secondo lavoro in nero, con l'avanzamento individuale cogliendo le opportunità offerte sul mercato del lavoro e dalla formazione professionale. La classe capitalistica ha bisogno di professionalità e competenze per produzioni con tecnologie sempre più sofisticate, per l'organizzazione di processi produttivi più complessi, ed è disposta a pagarle, anche perché scarseggiano sul merca-

to (salvo gettarle via nelle fasi di ristrutturazione). Il premio al "merito" individuale diviene la bandiera contrapposta alla difesa collettiva degli interessi comuni, bandiera contesa tra i partiti del centro-destra e il PD. D'altra parte il PD ha lasciato cadere anche la bandierina "di sinistra" della tassazione uniforme delle rendite finanziarie per non spaventare i ceti abbienti.

A differenza che in paesi come la Germania o la Gran Bretagna, dove partiti socialdemocratici organicamente collegati con il sindacato raccolgono tradizionalmente (ma con crescente difficoltà) i voti della maggioranza degli operai, in Italia il voto operaio è sempre stato molto influenzato dalle tradizioni ideologiche locali. Anche negli anni '60 e '70 il PCI filorusso raccoglieva la maggioranza del voto operaio nelle zone rosse, la DC nelle zone bianche. Al di là delle ideologie, entrambi erano partiti interclassisti, come tutti i partiti parlamentari italiani. Il fatto che la maggioranza degli operai votanti in Veneto e Lombardia (zone a tradizione bianca) abbiano votato per PdL-Lega non costituisce una novità assoluta, anche se assume ora più nettamente i contenuti ideologici e sociali che abbiamo cercato di abbozzare. Dai sondaggi risulta che mediamente il PD viene più votato dagli strati impiegatizi, e nei maggiori centri urbani più che nella provincia. Gli strati più legati alla produzione diretta e al mercato sono stati maggiormente influenzati dall'individualismo e anti-burocratismo leghista e berlusconiano, che con l'antiglobal Tremonti promette anche protezione contro la concorrenza cinese.

Voti in uscita da PD e PdL

Il PD ha perso parte dei voti 2006 dell'Ulivo (DS+Margherita) verso destra o l'astensione, voti in parte compensati dall'afflusso dalla sinistra. Se però consideriamo che ha imbarcato i radicali, che nel 2006 erano nella lista della Rosa nel Pugno nel complesso il PD ha perso quasi 400 mila voti. La lista **Di Pietro-IdV** ha invece raddoppiato i suoi voti (e ha più che quadruplicato in Piemonte), con un incremento di quasi 900 mila voti. Le campagne contro la corruzione e la "casta" hanno spinto a votare il giustizialismo di Di Pietro, ma anche la Lega, vista come "outsider" per la sua campagna contro "Roma ladrona".

Nel complesso la sinistra ha perso 2,4 milioni di voti, il **PD** altri 400 mila; Di Pietro ne ha recuperati 900 mila: resta una perdita di 1,9 milioni di voti dall'area di centro-sinistra, che sale a 2,1 milioni se consideriamo anche le varie liste minori che nel 2006 erano in quest'area. La parte maggiore di questa emorragia è verosimilmente andata alle astensioni, bianche e nulle. Se ipotizziamo che su 1,7 milioni di nuovi non votanti 1,5 milioni vengano dall'area di centro-sinistra, resterebbero 600 mila elettori passati dall'area di centro-sinistra al centro-destra.

Di dimensioni quasi analoghe sono stati gli spostamenti nell'area del centro-destra. L'**UDC** di Casini ha perso un quinto dei suoi voti del 2006 (-557mila), con perdite in tutte le regioni tranne la Campania (dove ha recuperato voti dall'elettorato di Mastella e De Mita), la Basilicata e la Calabria, e riesce a restare rappresentata in parlamento. La **Chiesa** nel complesso non ha puntato al rafforzamento di un polo cattolico (snobbando anche la lista antiabortista di Giuliano Ferrara), e si è adeguata alla tendenza al bipartitismo, dividendosi tra i due partiti maggiori. Forza Italia + AN, riunite nel **Popolo della Libertà**, hanno perso 770 mila voti, se consideriamo anche le formazioni minori assorbite (DC-Nuovo PSI, Alternativa Sociale della Muscolini). Questa perdita non è uniforme: nel Nord perde 1 milione 58 mila voti, nel Centro ne perde 122 mila, nel Sud e Isole invece aumenta di 410 mila. Il PdL si sbilancia verso Sud.

Successo leghista

Ad avanzare nel centro-destra è soprattutto la **Lega Nord**, che raccoglie oltre 1,3 milioni di voti in più (+1.176 mila al Nord, più che raddoppiando nelle roccaforti del Nord Est, e + 140 mila al Centro, dove comincia ad intaccare la base elettorale del PD). Anche il Movimento per le Autonomie del siciliano Raffaele Lombardo ha ottenuto quasi 240 mila voti in più al Sud, di cui la maggioranza in Sicilia e Campania. La Destra-Fiamma Tricolore di Storace-Santanché ha ottenuto quasi 900 mila voti, cui si aggiungono i 100 mila di Forza Nuova, a fronte di 200 mila della Fiamma Tricolore del 2006. Si può supporre che la maggior parte di questi 800 mila voti siano stati sottratti ad AN. La Lega a sua volta ha attratto il grosso dei voti

in uscita da Forza Italia e dall'UDC al Nord, anche se è probabile un flusso da UDC a FI, che si somma a quello da FI alla Lega. Sono stati premiati il localismo e l'attenzione agli interessi dei territori (e dei privati), l'identità della comunità locale a differenza di quella nazionale, l'esternazione di paure e insofferenze nei confronti dei nuovi immigrati, i provvedimenti restrittivi contro l'immigrazione e le ronde padane usate propagandisticamente come esempio di mobilitazione della "società civile", insieme al federalismo fiscale delle aree a forte densità industriale e alto reddito.

Il Popolo dei Protetti

Nonostante il suo nome infatti il "Popolo della Libertà" è meno liberista del Partito Democratico, sia sul piano interno dove ha guidato le battaglie della piccola borghesia e del lavoro autonomo (dai tassisti agli avvocati ai farmacisti e commercialisti) contro le liberalizzazioni di Bersani, e Tremonti parla esplicitamente di salvataggi e nazionalizzazioni; sia rispetto al mercato mondiale, con la promessa di protezione contro l'import ai produttori di beni di consumo di fascia medio-bassa, che si vedono minacciati dalla concorrenza dei paesi extraeuropei a bassi salari. Per queste ragioni i grandi gruppi industriali e soprattutto finanziari hanno appoggiato in prevalenza il Partito Democratico, che con Bersani, Padoa Schioppa e la Bonino hanno espresso una linea di liberalizzazione all'interno e di liberismo all'esterno, che avvantaggia i gruppi fortemente proiettati sui mercati esteri, i quali stanno trasferendo all'estero, anche fuori dell'Europa, quote crescenti della loro produzione e dei loro capitali. La Confindustria in più occasioni si è divisa tra grandi imprese (al vertice con Montezemolo) a favore del PD, e piccole-medie imprese per FI-Lega, insieme alle associazioni maggioritarie di commercianti e artigiani.

Il boomerang di Mastella

I ripetuti sforzi dei grandi gruppi e dei loro mezzi di comunicazione di prolungare la vita del governo Prodi (che avevano avuto successo contro le "spallate" di Berlusconi) sono stati frustrati dal ministro Mastella, che ha colto al balzo l'attacco di un magistrato alla moglie (e a lui stesso) per sottrarsi con la crisi di governo alla morsa di un'intesa Veltroni-

Risultati elettorali alla Camera per regione e variazione rispetto alle politiche del 2006 (migliaia)

	Piemonte	Lombardia	Liguria	N-O	Trentino AA	Veneto	Friuli-VG	N-E	Emilia-Rom	Toscana	Umbria	Marche	Lazio	Centro	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sud	Sicilia	Sardegna	Isole	Italia
PD	991	1727	376	3093	151	813	239	1203	1283	1110	251	405	1277	4326	277	35	974	739	131	346	2504	718	354	1073	12198
Variaz. su 2006	30	-69	-22	-62	11	-82	-11	-82	-75	-13	8	-9	74	-14	-20	-29	-81	-42	-8	16	-165	-53	-14	-68	-391
DI Pietro	305	246	49	601	20	132	33	185	119	83	17	44	143	406	58	55	158	108	20	38	438	96	39	135	1764
Variaz. su 2006	236	121	24	381	8	62	14	84	69	47	9	24	74	222	23	38	68	42	10	13	193	-4	15	10	891
Tot. PD-IdV	1296	1973	425	3694	171	944	272	1388	1401	1193	268	449	1420	4731	335	90	1132	847	152	385	2941	814	393	1207	13962
Variaz. su 2006	266	52	2	319	19	-20	3	2	-6	34	17	15	148	208	2	8	-14	0	2	29	28	-58	0	-57	500
PdL	831	2059	367	3257	129	839	265	1233	802	749	195	342	1507	3595	344	72	1639	1088	125	438	3706	1317	415	1732	13524
Variaz. su 2006	-222	-387	-24	-634	-34	-335	-56	-424	-71	-20	-7	-12	-12	-122	7	-13	177	37	9	57	275	107	29	136	-770
Lega *	173	1328	68	1569	58	831	99	988	218	48	9	22	11	308	13	11	80	42	3	27	176	217	6	223	3265
Variaz. su 2006	17	583	28	628	29	477	41	548	103	21	5	11	1	141	9	10	74	26	-1	18	136	89	2	91	1544
Totale PDL+Lega	1004	3387	436	4827	187	1669	364	2221	1020	797	204	364	1518	3903	358	83	1719	1130	128	466	3883	1534	421	1955	16789
Variaz. su 2006	-206	195	4	-7	-4	143	-14	124	32	1	-2	-1	-11	19	16	-3	252	63	8	75	411	196	31	227	774
UDC	141	261	38	440	26	171	46	243	120	99	26	60	166	470	49	11	217	189	23	88	578	265	55	320	2050
Variaz. su 2006	-65	-115	-28	-208	-5	-76	-11	-93	-49	-49	-13	-22	-87	-220	-10	-5	32	-6	2	1	13	-23	-26	-49	-557
Sin Arcobaleno	93	181	37	310	19	68	23	111	84	107	20	30	116	356	26	4	91	71	12	35	238	74	35	110	1124
PCdL	18	34	9	61	2	13	4	18	22	19	4	8	17	71	6	1	14	12	2	7	43	11	5	15	208
Sin Critica	15	26	6	47	2	11	4	17	14	15	3	5	18	55	4	1	12	9	2	5	34	11	4	15	168
Tot. Sinistra	126	240	52	418	23	92	31	146	119	141	28	43	153	484	37	5	117	92	16	47	315	97	43	140	1503
PRC+PdCI+Verdi	330	593	129	1053	52	229	70	350	295	336	74	111	441	1257	91	16	385	236	43	130	901	225	118	343	3904
Variaz. su 2006	-204	-353	-77	-635	-29	-136	-39	-204	-176	-195	-47	-68	-288	-773	-54	-11	-267	-144	-27	-82	-586	-129	-74	-203	-2401
Tot vari c-sin.	63	117	22	202	8	74	23	106	60	54	18	19	77	228	19	4	100	70	15	55	263	43	30	74	872
Destra-FIrc	87	130	27	244	12	60	23	95	69	68	20	34	117	309	26	3	53	51	8	24	165	57	15	72	885
Forza nuova	—	15	—	15	—	12	3	15	11	8	3	6	22	50	4	1	3	8	—	3	19	8	2	10	109
Tot. Destra (Destra-FT+FN)	87	146	27	260	12	72	26	110	80	76	23	40	139	359	31	4	56	59	8	26	184	65	17	82	994
Variaz. su 2006 **	71	111	22	203	9	55	20	110	68	62	19	32	104	285	24	3	35	43	5	18	128	50	12	62	789
Totale voti validi	2721	6142	1000	9863	616	3066	763	4445	2805	2372	565	978	3471	10190	828	197	3339	2383	341	1063	8152	2824	978	3802	36452
Variaz. su 2006	-172	-215	-89	-476	-25	-118	-46	-189	-125	-133	-22	-44	-172	-497	-38	-12	-141	-120	-27	-71	-409	-59	-71	-131	-1701
Non voto	774	1302	320	2397	144	654	216	1013	541	551	125	241	942	2400	241	67	1239	901	142	525	3115	1237	411	1648	10573
Variaz. su 2006	151	220	73	443	31	124	40	195	123	121	21	45	190	500	36	11	157	132	27	67	430	80	80	160	1729

* Lega Nord fino Marche; da Lazio verso Sud Mov. Autonomie ** Fiamma Tricolore

Berlusconi per una legge elettorale che sbarrasse l'ingresso in parlamento ai piccoli partiti. Provocando nuove elezioni Mastella sperava di poter mantenere la rendita di posizione come formazione determinante per la formazione di una maggioranza governativa e al tempo stesso di raccogliere i voti degli strati minacciati dal riformismo liberista di Bersani. Ma la tacita intesa Veltroni-Berlusconi, con il rifiuto di imbarcare le formazioni minori che non si lasciavano assorbire (a parte IdV e Lega) e trasformava la legge elettorale esistente in quella legge fortemente maggioritaria che Mastella voleva impedire. Come spesso accade in politica, il sasso lanciato da Mastella si è rivelato un boomerang, che neanche Casini ha voluto raccogliere.

Se quindi si può affermare che, sul piano sociale, il governo Prodi è caduto per lo sgambetto dei ceti piccolo borghesi al suo interno, la centralizzazione dei due poli nel PD e nel PdL e la loro decisione di "correre da soli" con una legge elettorale che

condanna i partiti minori non appartenenti e privi di forte base regionale ha espulso i piccoli partiti dal parlamento, eliminando la possibilità del ripetersi di nuovi sgambetti, anche se non è del tutto esclusa la possibilità di un nuovo "ribaltone" della Lega. Resta il fatto che gli interessi piccolo borghesi, tuttora forti nella società e nell'economia, sono ampiamente rappresentati nella coalizione di governo, e si faranno valere attraverso la formazione di correnti nel PdL, come già avveniva nella DC.

Governismo demoralizzante

Gli schieramenti sopra delineati delle frazioni borghesi sono rimasti più o meno gli stessi del 2006, con la stessa "potenza di fuoco" mediatica. Il fattore decisivo nel determinare lo spostamento tra il voto del 2006 e del 2008 è stato, come abbiamo cercato di spiegare, l'esperienza del governo Prodi, per il quale erano state suscitate grandi attese tra una parte dei lavoratori, che avevano perfino fatto rientrare parte degli astenuti del 2001: attese andate deluse.

Collegata con questo c'è stata la caduta dell'impegno attivistico a sinistra, tra attivisti delusi, anche nel sindacato, cui ha fatto riscontro un aumentato attivismo in particolare della Lega, con un fitto lavoro sul territorio, in cui ha agitato le paure collegate a un'immigrazione in forte crescita, e al sottoprodotto della microcriminalità, temi amplificati in modo spesso becero dai mass media (nonostante il calo della criminalità negli ultimi anni). Questa agitazione ha fatto presa non solo tra gli strati proprietari, ma anche tra gli strati inferiori che risentono della concorrenza al ribasso sui salari degli immigrati, soprattutto quelli che le leggi tengono in condizione di irregolarità. La soluzione non è il razzismo e la xenofobia, ma dare a tutti la possibilità di lavorare legalmente, e di organizzarsi insieme ai lavoratori italiani, come già avviene in molte fabbriche.

L'esito istituzionale del voto è da un lato il consolidamento del sistema bipartitico, che permette una maggiore centralizzazione delle decisioni governative, e il varo di un nuovo governo Berlusconi che sulla carta avrà un'ampia maggioranza in parlamento. La borghesia avrà un nuovo governo, di centro-destra ma più statalista, più protezionista e nazionalista (vedi il caso Alitalia), più populista, liberista solo per il mercato del lavoro.

La sinistra radicale, che ha fatto da puntello al governo Prodi del grande capitale, è stata estromessa dal parlamento per questa legislatura. Ciò deve contribuire a fare chiarezza sulla illusorietà del parlamentarismo e della delega e sulla necessità dell'organizzazione e della lotta della massa dei lavoratori. Le persone più consapevoli devono assimilare la lezione, appresa in questi anni, che non è dalle promesse elettorali che i lavoratori possono aspettarsi un miglioramento delle proprie condizioni, ma solo dalla lotta come classe; che la vera opposizione al governo di centro-destra non è quella che porta a un governo di centro-sinistra. Centro-destra e centro-sinistra sono due varianti del dominio della borghesia. La difesa dei lavoratori, anche sul terreno politico, non avviene in parlamento, ma va condotta nei luoghi di lavoro e sul territorio, attraverso l'organizzazione in prima persona dei lavoratori, italiani e immigrati insieme. La militanza comunista è l'alternativa alla passività del voto.

Percentuali calcolate sugli elettori per i maggiori partiti, e variazione sul 2006

	N-O	N-E	Centro	Sud	Isole	Italia
PD	25,2	22,0	34,4	22,2	19,7	25,9
<i>variazione su 2006</i> ¹	-0,4	-1,5	-0,1	-1,5	-1,4	-0,8
Di Pietro	4,9	3,4	3,2	3,9	2,5	3,8
<i>variazione su 2006</i>	3,1	1,5	1,8	1,7	0,2	1,9
Tot. PD-IdV	30,1	25,4	37,6	26,1	22,2	29,7
<i>variazione su 2006</i>	2,7	0,0	1,6	0,2	-1,2	1,0
PdL	26,6	22,6	28,6	32,9	31,8	28,8
<i>variazione su 2006</i> ²	-5,1	-7,8	-1,0	2,4	2,3	-1,7
Lega	12,8	18,1	2,4	1,6	4,1	6,9
<i>variazione su 2006</i> ³	5,1	10,0	1,1	1,2	1,7	3,3
Totale PdL+Lega	39,4	40,7	31,0	34,5	35,9	35,7
<i>variazione su 2006</i>	0,1	2,2	0,1	3,6	4,0	1,6
UDC	3,6	4,4	3,7	5,1	5,9	4,4
<i>variazione su 2006</i>	-1,7	-1,7	-1,7	0,1	-0,9	-1,2
Sin Arcobaleno	2,5	2,0	2,8	2,1	2,0	2,4
PCdL	0,5	0,3	0,6	0,4	0,3	0,4
Sin Critica	0,4	0,3	0,4	0,3	0,3	0,4
Tot. Sinistra	3,4	2,7	3,8	2,8	2,6	3,2
<i>variazione su 2006</i> ⁴	-5,2	-3,7	-6,1	-5,2	-3,8	-5,1
Tot. Destra (Destra-FT+FN)	2,1	2,0	2,8	1,6	1,5	2,1
<i>variazione su 2006</i> ⁵	1,7	1,5	2,3	1,1	1,1	1,6
altri	1,8	6,2	1,9	2,2	1,8	2,5
<i>variazione su 2006</i>	-2,0	-2,4	-0,1	-3,6	-2,0	-1,7
non voto	19,5	18,6	19,1	27,6	30,2	22,5
<i>variazione su 2006</i>	3,7	3,6	4,0	3,8	2,8	3,7

1. DS+Margh+2/3 Rosa n. Pugno; 2. PdL (FI+AN+DCNPSI+Muss); 3. Lega Nord fino Marche, da Lazio verso Sud Mov. Autonomie; 4. PRC+PdCI+Verdi; 5. Fiamma Tricolore

Grazie anche al sistema elettorale, la coalizione del Popolo della Libertà ha ottenuto il 54,6% dei seggi alla Camera e il 55,2% al Senato con solo il 35,7% degli elettori

I soldi del voto

È stata da più parti rilevata la crescente americanizzazione della politica italiana, con la personalizzazione della lotta politica (Berlusconi vs Veltroni), che ha favorito i due maggiori partiti, e con il ruolo preponderante dei media rispetto a quello delle strutture di partito nell'influenzare il comportamento degli elettori "mobili", anche se il maggior vincitore, la Lega Nord si è avvantaggiata con un maggiore attivismo che ha permesso più contatti diretti con gli elettori. Il Partito Democratico ha copiato il modello americano anche nelle primarie, che tuttavia diversamente da queste sono state di carattere plebiscitario, perché i maggiori centri di potere economico si sono accordati sulla figura di Veltroni, che è poi stata costruita e lanciata dai mass media come quella del leader naturale, facendo convogliare sul suo nome quasi tre quarti dei voti. I capi delle due maggiori banche italiane, Giovanni Bazoli (Banca Intesa San Paolo) e Alessandro Profumo (Unicredit) hanno espresso il loro appoggio al nuovo partito ostentando la loro partecipazione alle primarie.

Il collegamento organico del PD con importanti settore del grande capitale è stato confermato dalle candidature di Matteo Colaninno, figlio del finanziere della "razza padana" oggi presidente della Piaggio (che nei passaggi Olivetti-Infostrada-Telecom era stato indagato per un'evasione fiscale da 2 miliardi, poi patteggiata con un pagamento di 156 milioni) ed egli stesso vicepresidente Piaggio e presidente dei Giovani Industriali al momento della candidatura, e quella di Massimo Calearo, allora presidente degli industriali vicentini e della Federmeccanica, l'associazione degli industriali metalmeccanici. Personaggi portatori di interessi di questo calibro si comportano di fatto da "grandi azionisti" e non da "quadri" del partito.

La dipendenza dei principali partiti dai gruppi economici è evidente anche sul piano finanziario. Prendiamo il bilancio dei Democratici di Sinistra, componente maggioritaria nella formazione del Partito Democratico, per il 2005 (il più recente di cui disponiamo). Notiamo innanzitutto che aveva ben 179 milioni 606 mila euro di debiti, di cui 169 milioni verso banche. Un partito tenuto in vita dai banchieri. Se passiamo alle entrate, troviamo che su quasi 36 milioni di euro le "quote associative" ossia le tessere degli iscritti pesavano per un misero 1,5% (meno di 552 mila euro), i contributi dello Stato pesavano per il 32% (11,5 milioni) e le

"altre contribuzioni" per il 65,4%. Il grosso di queste "altre contribuzioni" è costituito da donazioni fatte da imprese e da esponenti della borghesia. Anche qui c'è l'americanizzazione: il peso degli iscritti scompare di fronte a quello degli interessi borghesi che lo finanziano. Il Partito Democratico, che eredita e accentua queste caratteristiche, è un "PD SpA" i cui vertici nazionali e locali prendono le decisioni in stretto collegamento con i gruppi borghesi grandi azionisti, decisioni che vengono poi fatte passare tra gli iscritti dai mass media da essi controllati prima ancora che tramite le strutture di partito. Questo carattere di partito-SpA accomuna il PD a Forza Italia, per la quale la struttura di partito-azienda era più evidente. Craxi e la vecchia DC saltarono ad opera della magistratura perché gran parte dei contributi erano in nero ed era evidente che si trattava di corruzione.

Ora una parte di essi viene data alla luce del sole (anche se una legge del 2005 permette di lasciare nell'ombra tutti quelli inferiori a 50 mila euro, mentre per gli Stati Uniti possiamo conoscere tutti quelli superiori a 2.000 dollari). Ma la sostanza del rapporto interessi economici-politica non è cambiata. Come abbiamo già avuto modo di osservare, tranne in casi di scontro durissimo i grandi gruppi non possono permettersi di essere all'opposizione, rispetto a qualunque governo. Per questo molti di essi si cautelano, finanziando entrambi gli schieramenti. Un esempio è il siderurgico cremonese Arvedi che ha versato 300 mila euro sia a Forza Italia che al PD. L'altro gruppo siderurgico, Riva, ha fatto un dosaggio a favore di Forza Italia (245.000 euro) contro 98 mila al ministro PD Bersani. Un settore interessato a lucrosi aumenti delle tariffe, i concessionari delle autostrade, è stato particolarmente ecumenico: "I manager non dimenticano che il futuro dei loro bilanci dipende dalle tariffe che saranno fissate tra qualche anno, quando magari al governo potrebbe esserci chi oggi è all'opposizione. Per questo l'approccio alla politica è assolutamente bipartisan. Autostrade del gruppo Benetton ha finanziato con 150 mila euro ciascuno Margherita, DS, FI, AN, Udc, Lega e persino il Comitato per Prodi 2006, mentre Mastella si è dovuto accontentare di 50 mila. Per non essere da meno il concorrente dei Benetton, Marcellino Gavio, ha finanziato con diverse società del suo gruppo sia Prodi (100 mila euro), sia Forza Italia (50 mila euro) senza trascurare l'Udc: 100 mila euro. Attendiamo il prossimo aumento delle tariffe autostradali ... Federfarma (lobby dei farmacisti) invece, minacciata dalle liberalizzazioni

di Bersani, ha finanziato AN e FI. Gli immobilizzatori, in competizione tra loro per i piani regolatori e gli appalti, hanno ciascuno un partito di riferimento: il gruppo di Francesco Gaetano Caltagirone ha dato complessivamente 900 mila euro all'UDC del genero Pierferdinando Casini, mentre 70 mila euro dal gruppo immobiliare Statuto, mentre il gruppo immobiliare Romeo, sempre di Roma, finanzia dei democratici ex DS. L'elenco, puramente esemplificativo, potrebbe durare a lungo. Quello che ci importa chiarire sono i meccanismi di condizionamento dei partiti attraverso il denaro. I voti sono qui il risultato degli interessi, non la "libera volontà del popolo".

Il denaro ha oliato molte operazioni politiche. Dacché la politica borghese ha un costo, e un prezzo, i partiti maggiori come i grandi gruppi fanno delle offerte d'acquisto ai gruppi minori. Anche per questa via si è affermata la tendenza al bipartitismo. Forza Italia ha inglobato Alternativa Sociale di Alessandra Mussolini con 673 mila euro in due anni (supponiamo che il nonno abbia preteso molto di più dai francesi per divenire interventista pro Intesa...) e la DC di Gianfranco Rotondi per 220 mila euro. L'avventuriero politico Sergio De Gregorio, che dalla sua posizione di presidente della Commissione Difesa del Senato ha stretto buoni rapporti con l'industria bellica nazionale, con la sua "Italiani nel Mondo" nel 2007 era costato 700 mila euro a Forza Italia; altri 100 mila li aveva ricevuti dal finanziere romano Giovanni Calabrò. L'abbandono della nave del governo Prodi da parte dei Liberaldemocratici di Dini è stato pagato tra l'altro con 295 mila euro dal finanziere salernitano Davide Cincotti, frequentatore di Paolo Berlusconi. Il Nuovo PSI di Gianni De Michelis è costato molto di più: 2 milioni di euro. L'apparentamento della Federazione dei Verdi Verdi è costato 130 mila euro, il Partito Repubblicano ha ricevuto 90 mila euro, i Riformatori Liberali 450 mila ... Non sappiamo se Berlusconi abbia pagato anche l'ingresso di AN nel Popolo della Libertà.

Secondo le stesse dichiarazioni dei partiti per la campagna elettorale il PdL avrebbe speso 20-30 milioni di euro; il PD 15-18, l'Udc 16, la Sinistra Arcobaleno 8, la Destra 5 milioni di euro, la Lega Nord 2,5 milioni di euro. Non sappiamo quanto veritiere siano queste dichiarazioni, perché la legge italiana lascia ampie possibilità di elusione; la spesa del PdL si sarebbe tradotta in voti, ma non quella dell'UDC, mentre per la Lega vi sarebbe la conferma del ruolo di canali diversi da quelli pubblicitari.

I moti del pane del XXI secolo

I moti per il pane dilagano nell'arco della povertà che attraversa l'Asia, Africa, l'America Latina.

Settantamila persone manifestano a Mexico City nella "rivolta delle tortillas" contro l'aumento del prezzo dell'alimento base nazionale; 5 morti e 60 feriti ad Haiti, dove l'opposizione, cavalcando le proteste ha occupato per giorni numerose città; barricate e sommosse in Costa d'Avorio, con arresti di massa; 40 morti e 1600 arrestati in Camerun; manifestazioni in Mauritania, Marocco, Tunisia, Mozambico e Senegal. Ma la protesta è dilagata anche in Uzbekistan, Yemen, Bolivia, Filippine, Zimbabwe, Guinea, Bangladesh e Indonesia. In diversi paesi la protesta ha assunto la forma degli scioperi operai. E' avvenuto in Argentina, Bangladesh, Egitto e Burkina Faso. Un caso particolare sono le agitazioni dei lavoratori stranieri in Arabia e negli Emirati che hanno scioperato perché le loro rimesse alle famiglie, calcolate in dollari, sono state drasticamente ridimensionate dalla svalutazione del dollaro.

Secondo la Banca Mondiale sono almeno 37 i paesi a rischio di insurrezioni e moti sociali per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari.

In questo mondo globalizzato e proletarizzato non è più la biblica fame da carestia per il fallimento dei raccolti (siccità, inondazioni, locuste ed altre maledizioni naturali, e neppure per le guerre). Oggi la siccità in Australia, secondo esportatore di grano del mondo, incide marginalmente. È una fame prettamente capitalistica. Grano e riso non mancano, ma il loro prezzo è raddoppiato in pochi mesi.

E' una fame che colpisce il proletariato e sottoproletariato, urbano e agricolo, coloro che vivono di un salario o comunque di un reddito monetario e non i contadini, mediamente avvantaggiati dall'aumento dei prezzi.

Perché sono esplosi i prezzi dei cereali

Non manca certo la possibilità di produrne a sufficienza, ma:

1) **La UE paga gli agricoltori perché non producano**, tenendo i terreni a riposo, e allo stesso tempo ha sovvenzionato l'export sottocosto di prodotti agricoli, un vero e proprio dumping che ha rovinato i contadini dei paesi in via di sviluppo;

2) **Gli USA, la UE, il Brasile** di Lula sovvenzionano l'uso dei cereali per **produrre etanolo** da mettere nella benzina, e olii vegetali per il biodiesel. Le forti lobby agricole, che hanno ispirato (e foraggiato) movimenti ecologisti per il "carburante pulito", hanno trovato nella trasformazione dei prodotti agricoli in carburanti un mercato sicuro e sovvenzionato dallo Stato, in nome anche della "autosufficienza energetica". Mais, zucchero, olio di palma, manioca e diverse oleaginose vengono sottratti all'uso alimentare per essere bruciati come carburanti. Si calcola che il 18-25% della produzione cerealicola Usa vada nella produzione di etanolo; in tutto il mondo nel 2008 100 milioni di tonnellate di cereali saranno trasformati in carburanti; l'equivalente che nutrirebbe 450 milioni di persone per un anno. Per fare il pieno di 50 litri di biocarburante in un'automobile sono necessari circa 200 chili di mais, una quantità che permette di sfamare una persona per un anno intero. Presentate come "soluzione ecologica", le bioenergie stanno accelerando la deforestazione del Brasile. La Finanziaria 2008 del governo Prodi impone che quest'anno nel gasolio diesel e nella benzina sia miscelato almeno il 2% di biocarburanti, che dovrà salire al 3% nel 2009. La UE ha posto l'obiettivo del 10% entro il 2020.

3) dal lato della domanda alimentare, in Cina e altri paesi in sviluppo, strati di popolazione cominciano a potersi permettere di inserire **la carne** nella loro dieta, ma il consumo di 1000 calorie in carne richiede una produzione di cereali (consumati nell'allevamento) con valore calorico pari a 6-7 mila calorie; aumenta quindi la domanda di cereali per foraggio;

4) l'aumento dei **prezzi energetici** incide sui costi di produzione agricoli, da un lato carburante per i trattori, spese di trasporto dall'altro prezzi di sementi, pesticidi, concimi

5) dopo decenni di prezzi depressi delle materie prime, di fronte alla riduzione delle scorte e ai primi aumenti dei prezzi si sono innescate **manovre speculative su vasta scala**: chi ha in mano il grano o il riso lo trattiene in attesa di nuovi aumenti dei prezzi, per realizzare sovrapprofitti. In questa speculazione entrano anche operatori che nulla hanno a che fare con i mercati agricoli, che acquistano titoli di proprietà su derrate alimentari di cui non avranno mai il possesso fisico, per la sola prospettiva di poterli rivendere a un prezzo più elevato in seguito. Questa domanda speculativa amplifica a dismisura gli aumenti dei prezzi, creando una "bolla speculativa" come avviene per i titoli azionari, e anche per altre materie prime.

Alla fame dei poveri delle periferie del mondo corrisponde l'arricchimento di agricoltori, finanziari e trader (tre grandi corporation, le statunitensi Cargill, Archer Daniels e Bunge, muovono il 90% dei cereali nel mondo). E' la scelta dei governi, degli agricoltori e grossisti di Cambogia, Vietnam, India e Pakistan, ma anche di Cina, Argentina e Ucraina, che col pretesto di proteggere il legittimo interesse delle proprie popolazioni, aumentano le scorte in attesa di spuntare a breve prezzi più alti. In alcuni paesi, a fronte del deprezzamento del dollaro, si investe in grano e non più nell'oro, come bene rifugio.

Emergenza su scala globale

L'aumento dei prezzi internazionali dei generi alimentari tra il marzo 2007 e il marzo 2008 è stato del 10% per la carne, del 26% per lo zucchero, del 48% per i latticini, dell'88% per i cereali e del 107% per oli e grassi (indice FAO dei prezzi alimentari - FAO food price index).

Questi prezzi significano letteralmente fame per il proletariato e sottoproletariato di molti paesi poveri, dove fino al 70% del reddito va all'alimentazione (costituita in gran parte di cereali e oli), contro il 15% nei paesi ricchi. Il solo aumento del riso minaccia almeno 2 miliardi di persone in Asia, dove fornisce il principale apporto calorico per i poveri. Già nel 2007, secondo la Fao 854 milioni di persone soffrivano di malnutrizione, e 36 milioni sono morti per carenze alimentari. Nel 2008 le cose sono peggiorate. Secondo valutazioni di un esponente del Programma Alimentare Mondiale dell'ONU gli strati a medio reddito dei paesi poveri devono tagliare "lussi" come le cure mediche; per gli strati che vivono con circa 2 dollari al giorno (1,5 miliardi hanno un reddito tra 1 e 2 dollari) significa privarsi della carne e non mandare più i figli a scuola; per coloro che vivono con un dollaro al giorno (circa un miliardo di persone) si tratta di rinunciare alla carne e alla verdura e nutrirsi di soli cereali; per chi vive con mezzo dollaro, è la fame.

Secondo un copione già visto i funzionari Onu si appellano alla "generosità internazionale", pur sapendo che nel migliore dei casi le contribuzioni dei paesi ricchi coprono un decimo delle necessità. I governi rispondono alla fame soprattutto con i manganelli della polizia, arrestando e sparando. In Thailandia e Vietnam l'esercito presidia i raccolti nei campi e i magazzini.

Tutto questo ci riconduce al fatto che **il mondo è diviso in classi**, che gli Stati che reprimono nel sangue i moti del pane e del riso sono gli strumenti delle borghesie locali, spesso in combutta con il capitale internazionale. Lo Stato italiano, l'Europa, gli USA per favorire gli interessi di un pugno di aziende agricole capitalistiche e di grandi trader non si preoccupano di affamare centinaia di milioni di uomini nel mondo.

Queste profonde contraddizioni del capitalismo, che provocano sofferenze per centinaia di milioni e la morte di decine di milioni di persone ci confermano nella convinzione che questo sistema economico e sociale, che trasforma l'abbondanza in ricchezza per pochi e fame per molti, e che genera crisi e guerre in continuazione, va rovesciato e soppiantato con un modo di produzione comunista che ponga al centro i bisogni dell'uomo (niente a che vedere con i regimi a capitalismo di stato del falso socialismo). Anche i moti del pane mostrano che le forze di classe per questa lotta stanno crescendo in tutto il mondo.

Egitto

Mubarak reprime, l'azienda Italia investe

Lunedì 8 aprile 2008 la polizia egiziana ha disperso a fucilate a Mahallah una manifestazione di operai tessili della Misr Spinning and Weaving - fabbrica dello stato egiziano con oltre 27mila dipendenti che lavora per appaltatori europei e nordamericani. **Gli operai** avevano ottenuto con le loro lotte in settembre un minimo aumento salariale, ma il continuo lievitare del costo della vita lo ha ben presto eroso, perciò erano **in sciopero per chiedere un ulteriore aumento salariale**; il bilancio dell'intervento poliziesco è di **2 morti e almeno cento feriti**, seguiti da centinaia di arresti. In seguito sono scoppiati spontaneamente scioperi di solidarietà e blocchi stradali.

L'azione della polizia è in contemporanea ad una più generale campagna di repressione che ha visto un'ondata di arresti contro gli attivisti politici legati ai Fratelli Musulmani in vista delle elezioni municipali svoltesi (con poca partecipazione) martedì 8 aprile.

Una repressione tesa a controllare le **tensioni sociali aggravate dal crescente prezzo dei generi di prima necessità: il raddoppio in pochi mesi del prezzo di pane, pasta e riso** in un paese dove oltre un quinto della popolazione vive sotto la soglia di povertà. Sono 15 i morti nelle stressanti file per ottenere il pane a prezzo calmierato (5 piastre al pezzo contro le 40-60 piastre al mercato nero). Dopo 4-6 ore di coda spesso si scopre che il pane non c'è e ai forni le code sfociano in risse, poi saccheggi, poi sommosse. Esiste una mafia del pane; i fornai acquistano la farina sovvenzionata dallo stato a prezzo politico e la rivendono al mercato nero. Lo stato ha nominato ispettori, ma così mal pagati che si fanno corrompere facilmente. Questo ha scatenato le ire delle fasce più povere della società provocando tafferugli e scontri con le forze dell'ordine. Il governo ha ben presente le rivolte del pane del 1977 (quando Sadat decise di eliminare i sussidi al prezzo del pane e la popolazione si riversò per le strade dando vita a violente proteste nelle quali morirono 70 persone e che terminarono solo con la reintroduzione del sostegno statale) o gli scioperi del 2006-07. Oggi il senso di ribellione è accresciuto dal contrasto fra chi sta in piedi nelle file per il pane e chi può scegliere fra i diversi tipi di pane confezionato offerti dai nuovi supermercati.

Mentre il governo egiziano schiaccia gli scioperi con l'abituale brutalità, la democraticissima Italia partecipa in forze allo sfruttamento del proletariato egiziano: proprio il 9 aprile si è conclusa la visita al Cairo del Presidente del Consiglio Prodi che aveva al proprio seguito Emma Bonino e Luca Cordero di Montezemolo, parte di una delegazione di 300 imprenditori italiani. Fra questi Corrado Passera, Consigliere delegato del gruppo Intesa Sanpaolo che ha annunciato tre accordi per il finanziamento di progetti nel settore pubblico e per l'apertura linee di credito ad aziende italiane ed egiziane allo scopo di favorire le relazioni commerciali fra i due paesi. La missione di Prodi porta a casa anche un accordo con le Ferrovie dello Stato per il supporto alla ristrutturazione delle ferrovie egiziane, uno tra l'Enel ed Egas per la fornitura di gas all'Italia e un'altro tra Eni (rappresentata da Cingolani) e ministero del petrolio egiziano per il riammodernamento di alcune centrali termoelettriche (l'Eni è oggi il principale operatore petrolifero straniero in Egitto). Ma ancora erano in Egitto Naguib Sawiris, presidente Orascom Telecom, Carlo Pesenti, amministratore delegato Italcementi, Roberto D'Amico, amministratore delegato Tecnomare, e gli a.d. di Techint e Saipem.

Fra costoro nessuno ha sollevato il problema del rispetto dei diritti umani in Egitto. Per la borghesia italiana conta il **profitto**. **E' questo val bene qualche morto in più di lavoro in Italia e qualche morto in più per fame o repressione in Egitto.** Da tempo l'Egitto - dove i lavoratori guadagnano 60 € al mese - è un terreno di investimento dell'azienda Italia oltre che un punto di riferimento per le relazioni mediorientali, tanto che ha stretto anche un'alleanza militare con lo Stato italiano

Se la borghesia italiana si candida ad affiancare il satrapo Mubarak nello sfruttamento del proletariato egiziano, noi vediamo negli operai di Muhallah i nuovi reparti del proletariato in lotta cui si deve affiancare la denuncia del proprio imperialismo e la solidarietà dei lavoratori italiani.



LA LOTTA DI BELLINZONA

Dopo 90 anni di pace sociale nelle ferrovie svizzere, il 7 marzo i 400 operai delle Officine Ferroviarie di Bellinzona sono scesi in sciopero occupando gli impianti; la protesta è partita dopo l'annuncio, da parte di FFS Cargo, di trasferire 126 operai e parte del lavoro all'Officina di Yverdon, premessa al successivo, definitivo smantellamento dell'impianto (che è in attivo economico). In pochissimi giorni le Officine di Bellinzona sono diventate il simbolo delle resistenze alla ristrutturazione liberista che sta investendo le ferrovie europee.

Nell'ultimo quindicennio nel Canton Ticino la manodopera di Swisscom, Posta e FFS è stata ridotta di oltre 2mila unità (1 posto di lavoro su 3). Contro la chiusura delle Officine si è mobilitato l'intero Cantone; l'intervento a forte caratterizzazione localista di istituzioni e realtà municipali (una risposta del Cantone contro Berna) non ha impedito il prevalere di una forte connotazione di classe nella vertenza. La straordinaria prova di solidarietà verso gli operai in sciopero, con manifestazioni di piazza cui hanno partecipato oltre 10mila persone, ne ha impedito l'isolamento, mentre la raccolta dei fondi per la cassa di resistenza arrivava a coprire un'eventuale prosecuzione della lotta per almeno altri due mesi.

Gli scioperanti, organizzati nel sindacato UNIA, rivendicavano il mantenimento della riparazione locomotive, l'applicazione del contratto FFS Cargo a tutti i lavoratori attivi nello stabilimento e la riduzione del ricorso al lavoro interinale.

Lo sciopero delle Officine ha catalizzato l'attenzione della Confederazione, tutt'altro che abituata allo scontro di classe; la storia delle lotte dei ferrovieri, in particolare, registra due capitoli significativi che risalgono al secolo scorso.

Il 26 aprile 1901 i delegati operai, organizzati nell'Unione Operai Ferroviari rivendicarono la riduzione dell'orario di lavoro a 9h massime al fine di evitare esuberanti e conseguenti licenziamenti. Le trattative fallirono ed alle 6 del mattino del 6 maggio partì lo sciopero cui aderirono oltre il 50% degli operai; dopo due giorni, le trattative portarono all'accordo ed alla revoca dei licenziamenti.

Nel 1918 i razionamenti dei beni di prima necessità dovuti al conflitto colpivano duramente la classe operaia. Il 18 marzo la popolazione esasperata attaccò e distrusse la Centrale del Latte. L'11 novembre, un anno dopo la Rivoluzione bolscevica, sindacato e Partito Socialista lanciarono lo sciopero generale con rivendicazioni che da sindacali divennero politiche: estensione del voto alle donne, 48h di lavoro. L'Officina ferroviaria scioperò compatta dall'11 al 13 novembre. Intervenne l'esercito, le ferrovie vennero militarizzate; il capotreno Giovanni Tamò venne arrestato per aver detto ai militari ticinesi che si recavano a Lucerna di non sparare sugli operai.

Oggi, novant'anni dopo, sono i macchinisti tedeschi (vedi numero scorso di PM) e gli operai ticinesi a dimostrarci la valenza dello sciopero come strumento di difesa; comparti dove la memoria storica della lotta di classe si perdeva nel secolo scorso, da sempre elevati dalla borghesia a simboli di armonia e pace sociale.

Ora il piano di trasferimenti dell'officina Ferroviaria di Bellinzona è stato momentaneamente sospeso; una prima, parziale vittoria, di una lotta carica di significati.

NUCLEO FERROVIERI INTERNAZIONALISTI

Con il proletariato del Tibet e di tutta la Cina

Le fiamme delle barricate di Lhasa, con le decine di morti nella repressione; la fiaccola olimpica trionfalmente innalzata da Hu Jintao nella impeccabile coreografia della piazza del massacro di Tiananmen...

Le reazioni, anche in Italia, si dividono: con la Cina o con il Dalai Lama? Noi siamo contro il governo borghese della Cina e contro il pretume reazionario di Lhasa,

con il proletariato tibetano che rivendica migliori condizioni e parità di diritti, ma anche con il proletariato cinese altrettanto ferocemente represso in ogni tentativo di autoorganizzazione.

Si può e si deve essere con i manifestanti di Lhasa senza avere simpatia alcuna per il Dalai Lama, ultimo rappresentante di una teocrazia feudale che schiavizzava i contadini tibetani; si può essere contro il Dalai Lama e le potenze che lo foraggiano (un appannaggio di \$180.000 l'anno dagli USA, negli anni '60) senza tifare per la rampante borghesia cinese, che qualcuno ancora spaccia come "socialismo con caratteristiche cinesi". La bussola dei comunisti è il criterio delle classi (non degli Stati), nel rispetto dei diritti delle nazionalità.

Anche se la scintilla è scoppiata dalle manganellate contro i monaci buddisti, la protesta di Lhasa è stata condotta da migliaia di proletari che si sentono cittadini di serie B nella loro terra. Essa si colloca nella tradizionale rivendicazione di autonomia nazionale, ma è anche il risultato di contraddizioni sociali fortemente accentuate dallo sviluppo capitalistico introdotto in modo selvaggio dallo stato cinese. Dal 1951 ad oggi si sono contati 214 tentativi di manifestazioni indipendentiste o autonomiste, soffocati nel sangue dallo Stato cinese. La repressione più sanguinosa è stata quella del 1989, con almeno 450 morti, parallela al massacro di migliaia di operai e studenti a Tien Anmen. E' così che Hu Jintao, capo del partito in Tibet, si conquista i primi galloni per un ruolo nazionale. Una repressione che in mezzo secolo ha fatto decine di migliaia di vittime (incluso coloro che non sono usciti vivi dai campi di detenzione), e forse centinaia di migliaia (incluso il Grande Balzo in Avanti). Chi esalta la "missione civilizzatri-

ce" della Cina, pratica lo stesso genere di apologia del capitalismo cui ci hanno resi avvezzi le potenze imperialiste.

Il governo cinese si gloria di aver sradicato il feudalesimo. Certo, è stata abolita la servitù (ma solo nel 1959, dopo la fuga del Dalai Lama e il fallito golpe ordito dalla CIA), è caduta la mortalità infantile, è aumentata la scolarizzazione (ma resta un 40% di analfabeti), la donna non è più giuridicamente proprietà dell'uomo, sono state costruite ferrovie e strade...

La Cina maoista invase il Tibet nel 1950 considerandolo strategico per la sicurezza delle frontiere occidentali, un utile avamposto verso l'allora nemica India. In seguito l'interesse si è appuntato sulle materie prime, dal legno all'uranio (metà delle riserve mondiali), oro, carbone, ferro, bauxite, borace, rame, stagno, zinco, cadmio, litio, cromite. Per il trasporto di rame e cromite, vitali per lo sviluppo nazionale cinese, sono state costruite le prime ferrovie. A fine anni '90 è iniziata l'estrazione di gas e petrolio (a Gormo e Tsaidam) che attraverso gasdotti e oleodotti alimentano le industrie delle regioni vicine. I fiumi sono stati imbrigliati per produrre energia elettrica, le sorgenti per imbottigliare e vendere acqua minerale nelle assetate città cinesi della costa. Lo sviluppo ha solo in minima parte avvantaggiato i tibetani, relegati nelle aree rurali, occupati nell'agricoltura e nell'allevamento e destinati a lavori di manovalanza nella costruzione delle ferrovie e nei cantieri edili. Il loro salario varia mediamente da un terzo a un decimo di quello degli han immigrati, in parte fatti arrivare in Tibet con inquadramento militare, e sulla spinta di forti incentivi materiali, che occupano gran parte dei posti di lavoro, meglio remunerati, nelle imprese di Stato cinesi (nel 2003 il livello medio annuo dei salari per quadri e operai specializzati in Tibet era di 26.931 yuan, quasi il doppio della media della Cina di 1-4.040 yuan - nelle statistiche ufficiali questi dislivelli vengono coperti nelle "medie del pollo"). I tibetani sono emarginati per il basso livello di istruzione (solo il 15% ha un diploma di scuola superiore), ma anche perché non parlano bene cinese (la lingua

tibetana non è accettata negli uffici o nelle aziende di stato); in ogni caso anche i pochi che raggiungono elevati livelli di istruzione sono discriminati nelle assunzioni (una manifestazione di laureati nel 2006 denunciava il fatto che su 100 posti offerti dal governo solo due fossero stati attribuiti a dei tibetani).

La popolazione han (7,5 milioni), attratta anche dai possibili affari (supermercati, negozi, ristoranti) ha così sopravanzato i 2 milioni e mezzo di tibetani rimasti, anche perché molti sono emigrati in altre province, spinti dalla disoccupazione o forzati dalle autorità cinesi. Le due comunità vivono separate, con i cinesi han in posizione avvantaggiata e in maggioranza schiacciante nelle principali città; i militari han sono circa 600 mila; la prevalenza di immigrati maschi a reddito alto a fronte della miseria locale ha diffuso la prostituzione. Lo sfruttamento rapace delle risorse forestali ad opera delle imprese cinesi ha dimezzato la superficie forestale e avviato processi di erosione che provocano alluvioni devastanti anche a valle, in India e Bangladesh; lo sfruttamento delle risorse minerarie ha provocato scempi e inquinamento, compreso l'aumento di tumori e malformazione nelle aree delle miniere d'uranio; il Tibet viene usato come pattumiera della Cina e del mondo (nel lago salato Kokonor vengono stoccate anche le scorie nucleari tedesche). Il divieto di avere più di un figlio viene imposto con la stessa violenza e tracotanza che nelle altre aree rurali della Cina.

Date queste condizioni, la rabbia e la frustrazione dei proletari tibetani non hanno bisogno delle operazioni dei servizi stranieri per esplodere; se trovano nei monaci i principali interpreti è solo perché manca un'organizzazione comunista in grado di collegare le loro rivendicazioni nazionali-etniche a quelle che nascono dalla loro condizione di proletari, analoga a quella della gran massa del proletariato han delle altre province. Poco importa se il saccheggio di centinaia di negozi cinesi han e le aggressioni contro i cinesi siano esplosi spontaneamente o istigati dai clericali e/o da agenti stranieri, oppure da agenti infiltrati della polizia (come alcune testimonianze sosten-

gono). Poco importa se la tempistica dell'operazione (l'anniversario della rivolta del 1959) sembra aver favorito la repressione e "normalizzazione" con centinaia di arresti prima che tutti i riflettori del mondo siano puntati su Pechino per i giochi olimpici. Chiunque abbia fatto scoccare la scintilla a Lhasa, la rivolta ha mostrato che il Tibet è una polveriera sociale, in cui una forma di oppressione nazionale si somma all'oppressione di classe; compito dei comunisti è far sì che la lotta contro l'una si fonda con la lotta contro l'altra, che il proletariato tibetano trovi al proprio fianco quello cinese – che ha nel proprio Stato il medesimo oppressore e antagonista – e del mondo intero. Questo sarebbe vero anche se le potenze imperialiste, d'America, d'Europa o d'Asia utilizzassero spregiudicatamente la questione tibetana contro la Cina. Ma non è il caso, per ora.

Le maggiori potenze imperialiste, a partire dall'Italia, partecipano allo sfruttamento del proletariato cinese in alleanza con lo Stato cinese, con gli investimenti e l'interscambio, anche se ne sono rivali sul mercato mondiale. Per non guastare gli affari con la Cina né Prodi né la maggior parte dei leader europei hanno voluto incontrare il Dalai Lama nel suo recente viaggio in Europa (neppure il Papa, che sta trattando sui vescovi con il governo cinese). Salvo presentarlo come colui che, da buon prete, potrebbe fare da pompiere nei confronti dei giovani radicali. E nessuno, neanche gli Stati Uniti, di cui la Cina sta divenendo il maggior creditore, ha anche solo minacciato il boicottaggio delle Olimpiadi... Business is business, anche se i leader europei hanno utilizzato le manifestazioni pro-Tibet organizzate in occasione del passaggio della fiaccola olimpica (pur fatte reprimere dalla polizia) per minacciare la propria assenza all'inaugurazione dei giochi a Pechino: la questione tibetana viene utilizzata come arma di pressione nei rapporti soprattutto economici con la Cina. L'opposizione del proletariato tibetano a un'oppressione nazionale diventa pedina nella contesa tra le potenze del capitale, e fattore di divisione all'interno del proletariato. Per i comunisti c'è molto lavoro da fare, da noi come in Cina.

Flora Tristan

Kosovo, pedina insanguinata delle potenze

Con la dichiarazione d'indipendenza si è consumato il più recente, ma certamente non l'ultimo, capitolo della travagliata storia di questa regione. La questione kosovara ci interessa in modo particolare perché l'area balcanica è sempre stata una direttrice di espansione delle imprese e dell'imperialismo italiano, che sul territorio del Kosovo oggi tiene più di 2.500 militari. La sua conoscenza è quindi il presupposto per un atteggiamento coerentemente internazionalista, di opposizione al nostro imperialismo e per un collegamento con correnti proletarie dei Balcani. Questi temi vengono sviluppati in una ricerca che pubblichiamo come allegato a questo numero di Pagine Marxiste. Sintetizziamo qui gli aspetti principali.

La questione etnica e nazionale di questa regione è stata in gran parte creata dagli imperialismi per utilizzarla nel dominio sull'area e nelle loro contese, alle quali è rimasta indissolubilmente intrecciata.

Il Kosovo, regione a maggioranza albanese, è assegnato alla Serbia nel 1912, nel corso delle Guerre Balcaniche, per decisione dell'imperialismo francese e di quello russo che puntano sulla Serbia come fattore di ulteriore disgregazione dell'impero ottomano, ma anche come baluardo contro l'espansionismo austrotedesco a sud, e comunque come pedina da usare nell'area balcanica. I vincitori della Prima Guerra Mondiale confermeranno tale spartizione, creando attorno alla Serbia il Regno di Jugoslavia, che ingloba anche Slovenia e Croazia, sottratte all'Austria-Germania. Effetto di questa spartizione è una prima pulizia etnica con l'uccisione di 20 mila resistenti kosovari-albanesi.

Per queste ragioni nel corso della Seconda Guerra Mondiale (come nella prima) molti kosovari parteggiarono apertamente per gli austrotedeschi contro i serbi. Sotto l'occupazione tedesca (al nord) e italiana (al sud) si ripeterono con ancora maggiore crudeltà gli episodi di pulizia etnica, questa volta a danno dei serbi.

Gli imperialismi fomentano gli odi etnici per utilizzarli a proprio van-

taggio.

Nella geografia del dopo Yalta il Kosovo, conquistato dalle truppe partigiane jugoslave di Tito alla fine del '44, resta serbo, ma Tito gli concede una certa autonomia e finanziamenti federali, senza che questo risolva i profondi squilibri economici e sociali fra le regioni jugoslave (il Kosovo ha un reddito procapite pari a 1/5 di quello della Federazione). Subito dopo la morte di Tito nel 1981 scoppia in Kosovo una rivolta per ottenere lo status di repubblica.

La crisi del modello federale jugoslavo fa riemergere la linea "grande serba", con la revoca di gran parte delle autonomie della regione, e l'abolizione dello status paritario della lingua albanese. A partire dal 1989, di fronte alle rivolte popolari, Milosevic scatena la repressione armata. Il Kosovo viene "serbizzato", con la chiusura delle scuole autonome di lingua albanese (licenziati 8 mila insegnanti ed espulsi 63 mila studenti) e l'espulsione degli albanesi dalla pubblica amministrazione, dalle fabbriche e dalle miniere: 150 mila persone perdono il lavoro. La repressione in Kosovo è all'inizio anche una risposta alle proteste delle regioni più ricche, Slovenia e Croazia, che non vogliono più ripianare il deficit dello Stato col proprio surplus commerciale.

L'unificazione tedesca (1990) agisce come calamita per le borghesie slovena e croata, che aspirano a entrare nell'area del marco, sganciandosi dalla tutela militar-statale della Serbia e abbandonando al loro destino le regioni povere del sud. Germania e Stati Uniti promuovono direttamente la secessione, contribuendo anche alla preparazione militare delle repubbliche secessioniste. Dopo il riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte di Germania e Italia, la Jugoslavia deflagra in maniera sanguinosa. L'intrinseca debolezza della costruzione statale jugoslava non regge all'intervento disgregatore degli imperialismi.

L'operazione imperialistica di "balcanizzazione" ha costi spaventosi. In Croazia (1991): 10mila morti e 750mila rifugiati; in Bosnia

(1991-95) 200mila morti e 2,7 milioni di rifugiati. La Serbia, nonostante l'esplicito appoggio russo e quello francese, più indiretto, non riesce a impedire la disgregazione. Venuto meno l'ordine di Yalta e per piantonare il processo di riunificazione europea, gli USA intervengono, direttamente o tramite la Nato anche nei Balcani, creandovi, per la prima volta nella storia, basi militari. Anche gli imperialismi europei intervengono militarmente. Per la prima volta dopo la fine della II Guerra Mondiale la Wehrmacht è intervenuta fuori dei confini nazionali, sia pure sotto l'egida della Nato. Formalmente gli imperialismi USA ed europei sono alleati nell'intervento politico-militare nei Balcani. Nella realtà gli Stati Uniti mirano a bilanciare la presenza tedesca e ad attestarsi militarmente in maniera irreversibile nella regione. Nel 1994 in Bosnia gli USA armano i musulmani, i tedeschi i cattolici, gli italiani cercano di tenere i piedi in tre staffe. Le divisioni etniche diventano una leva da utilizzare cinicamente in questa competizione imperialista.

In questo contesto internazionale il processo di balcanizzazione tocca alla fine anche il Kosovo dove le spinte autonomiste e indipendentiste negli anni '90 erano state incanalate nel partito moderato di Rugova. Questa opzione perde credibilità alla fine degli anni '90, quando la Germania arma le prime formazioni guerrigliere che poi confluiranno nell'UCK (che poi si divide in una corrente filotedesca e un'altra filoamericana). Ancora una volta davanti al potere di attrazione economico della Germania, gli Usa optano per la carta militare, facendo fallire le trattative di Rambouillet. La Germania e l'Italia giocano inizialmente la carta diplomatica, perché sono economicamente coinvolti sui due tavoli, quello serbo e quello albanese, ma poi l'Italia concede le basi militari Nato e fornisce aerei per il massacro e la Germania manda la Luftwaffe a bombardare: se vogliono partecipare al bottino, devono "giocare" sul terreno dettato dagli USA.

L'aggressione alla Serbia del 1999 segue il copione ormai classico della campagna umanitaria (motivata con notizie di massacri in gran parte false) e della copertura "morale" ONU che sempre copre una spartizione imperialista. La Serbia è bombardata per 78 giorni e sconfitta, con pesanti distruzioni delle infrastrutture. Il Kosovo è occupato dalle truppe di 34 paesi e diventa un protettorato Sfor-Onu o, come dice qualcuno, un "narcostato" spartito tra USA e le potenze europee.

Indipendenza sotto occupazione

L'occupazione militare dura da ormai 9 anni, ed è preludio a una nuova spartizione.

Il processo di disgregazione riparte nel giugno 2006 col distacco del Montenegro dalla Serbia. Il 18 febbraio 2008 il parlamento del Kosovo, incoraggiato soprattutto dagli USA, dichiara l'indipendenza, subito riconosciuta dalle maggiori potenze europee tranne Spagna, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Grecia e Cipro, che temono il precedente per le minoranze etniche al loro interno.

È una "indipendenza" ben strana, sotto protettorato ONU e sotto l'occupazione militare di truppe di 34 Stati... È una "indipendenza" dipendente che non nasce dalla forza della borghesia kosovara, ma dall'intervento delle potenze imperialiste (che ne hanno fatto un bordello e vi proteggono traffici di droga e di armi). È una "indipendenza" che apre e non chiude una lotta di spartizione dei Balcani tra le maggiori potenze mediante l'utilizzo delle ambizioni delle borghesie dell'are-

a. La Serbia sta già premendo con manifestazioni di massa per staccare il nord a maggioranza serba. Il Kosovo resta una pedina, ostaggio delle e contesa dalle potenze occupanti.

All'interno della borghesia kosovara, "protetta" dalle potenze occupanti, si delineano ambizioni irredentiste per il futuro nei confronti delle aree a maggioranza albanese di Montenegro, Serbia e Macedonia, e si discute sulla riunione con l'Albania o la creazione di una "seconda Albania" per agganciarsi quanto prima al blocco europeo. Oppure sarà l'annessione pura e semplice all'Europa insieme agli altri staterelli della regione. Ma saranno gli imperialismi occupanti, come già in passato, a disegnare la nuova carta geografica in competizione tra loro.

La soluzione europea per il puzzle balcanico, in cui sono in sospenso tre mine vaganti e cioè la Bosnia, il Kosovo e la Macedonia, è l'assorbimento delle contraddizioni etniche jugoslave nel mercato europeo con la promessa di stabilità economica e prospettive di sviluppo attraenti per le borghesie ex jugoslave: oggi persino la borghesia serba della Republika Srpska (serbi di Bosnia) vuole integrarsi col mercato tedesco e si è aperta agli investimenti europei. Peraltro la Germania è già il primo partner commerciale della Serbia, mentre il secondo è l'Italia e la Serbia dal '94 ha agganciato la sua moneta al marco e quindi oggi all'euro.

Anche dentro la Serbia sono in lotta correnti collegate ai vari imperialismi. Anche se nel 2001 la Serbia ha consegnato il "criminale" e finanziere Milosevic al tribunale dell'Aia, essa è stata in seguito sempre governata dai suoi seguaci (Kostunica, Djindjić, Nikolić, Tadić), uomini della borghesia serba che si caratterizzano per gradi di maggiore o minore nazionalismo e legame con la Russia, e di minore o maggiore filo-europeismo. Nel decennio precedente era proseguita la penetrazione economica europea in tutta l'area.

Economicamente i Balcani sono una "naturale" area d'influenza dei capitali europei occidentali, innanzitutto tedeschi e italiani, e la spartizione imperialista anti-tedesca di Yalta tra USA e URSS ha solo bloccato per mezzo secolo questa tendenza. La disgregazione del blocco russo a capitale di Stato e la riunificazione tedesca hanno fatto saltare quella spartizione e scatenato le forze economiche, politiche e militari di annessione all'Unione Europea.

Gli Stati Uniti sanno che non possono battere economicamente gli europei nel loro "cortile di casa", ma possono tallonarli militarmente e far leva sulle loro rivalità interne, che il processo di integrazione europea ha attenuato ma non eliminato. Un esempio sono i progetti di costruzione dei "corridoi" di trasporto (ferrovia, autostrada, oleo/gasdotti) attraverso i Balcani. Gli Stati Uniti sponsorizzano il Corridoio 8 e la Transbalkan Oil Pipeline, che passerebbe dal Kosovo e collegherebbe le regioni petrolifere del Caucaso e dell'Asia Centrale all'Europa tramite l'Italia, tagliando fuori la Russia e l'area tedesca.

I compiti dei comunisti

Per noi comunisti in Italia il compito principale è chiaro: **denunciare e opporci all'intervento dell'imperialismo di casa nostra**, effettuato sia con i capitali che con le armi. La guerra, le distruzioni, i massacri e gli esodi di massa hanno "prodotto" in tutti i Balcani forza lavoro disponibile a lavorare a qualsiasi prezzo per sopravvivere. Le imprese italiane sono tra le prime ad approfittarne per estendere lo sfruttamento al pro-

letariato dell'area.

L'imperialismo italiano ha un ruolo importante nell'area. A fine 2007 aveva il contingente più numeroso in Kosovo, con 2567 militari, davanti a Germania (2374), Francia (2269) e Stati Uniti (1456), che hanno fortemente ridimensionato la presenza iniziale (7 mila uomini) per il fabbisogno di truppe in Irak. L'Italia ha il comando di uno dei 5 settori militari in cui è stato spartito il Kosovo, il settore Ovest, con partecipazione di truppe spagnole, ungheresi, slovene e rumene. Gli altri settori sono a comando: francese (Nord), USA (Est), irlandese (Centro), turco (settore Sud, dove il maggiore esercito è quello tedesco...). L'Italia è tra i primi tre "partner commerciali" di tutti i paesi della regione balcanica, dove migliaia di imprese hanno decentrato la propria produzione per approfittare del bassissimo prezzo della forza lavoro locale. Armi e sfruttamento vanno di pari passo.

Nella opposizione all'imperialismo italiano occorre porre attenzione alla denuncia dei concreti interessi imperialistici che lo muovono, e non solo di una determinata politica, militare o diplomatica. Ciò è necessario in generale, ma lo è ancor più in questo caso, perché la linea balcanica dell'imperialismo italiano non è univoca, è mutata in passato e può di nuovo mutare in futuro. L'imperialismo italiano va denunciato per la sua partecipazione militare alla spartizione dei Balcani a spese della Serbia (del che poco ci importa), e del proletariato dell'area (della qual cosa molto ci importa). Ma andrebbe denunciato con la stessa forza anche qualora si schierasse con la Serbia, cosa che non è impossibile.

Schematizzando possiamo infatti individuare 3 linee balcaniche di settori economici e politici dell'imperialismo italiano:

- una linea filo-serba "romana", un tempo capeggiata dall'IRI e da gruppi delle costruzioni (e dietro le quinte si può supporre la FIAT, dati i suoi stretti rapporti con la Zastava), che ha trovato espressione politica un tempo in Emilio Colombo, e ora soprattutto in AN e PRC (sic!). Lo stesso gruppo Banca Intesa è il terzo maggiore investitore estero in Serbia...
- una linea adriatica, espressione di gruppi che hanno investito soprattutto nel nord dell'Albania (oltre 500 imprese italiane, sostenute dal gruppo Banca di Roma e dalla Banca Europea per lo sviluppo), e che appoggia Berisha e assume una posizione di sostegno "umanitario" ai kosovari; è in buoni rapporti con la Turchia, favorevole al Corridoio VIII: una linea che si trova in consonanza con gli USA e vede con fastidio l'ingerenza tedesca;
- una linea delle imprese del Nord-Est, forti investitrici in Slovenia e Croazia, appoggiate dalla finanza cattolica dell'area e dal Vaticano, che ha sostenuto la secessione delle due repubbliche ed è decisamente anti-serba e disponibile a una spartizione con la Germania.

La combinazione delle ultime due linee sta determinando la politica estera dell'imperialismo italiano. Queste linee si basano tutte su una pratica di sfruttamento del proletariato balcanico, anche se in una diversa combinazione tra Stati. Tutte queste linee, anche quella filo-serba, vanno denunciate come imperialiste, anche se oggi occorre centrare la nostra opposi-

zione contro la linea prevalente, centrata su Albania e Kosovo oltre che su Slovenia e Croazia.

Il nazionalismo serbo che mira alla riconquista del Kosovo albanese, anche se si rivolge contro le potenze imperialiste che gliel'hanno tolto, non può essere considerato un alleato dei comunisti contro l'imperialismo - a parte il fatto che porta a sua volta acqua al mulino dell'imperialismo russo. Ad opporsi in loco alle truppe di occupazione dovrà essere il proletariato kosovaro, e il fatto che questo per ora non avvenga è il frutto marcio del nazionalismo serbo.

La Serbia presenta una struttura sociale di capitalismo ormai maturo. Su circa 2,6 milioni di occupati in Serbia nel 2006 540mila lavoravano in agricoltura, pari al 20%, una quota simile a quella dell'Italia di fine anni '60. Il settore industriale in senso lato ne impiegava il 30%, i servizi il 50%. I dipendenti sono oltre 1,9 milioni, pari al 73%, una quota simile a quella italiana attuale. I disoccupati ufficiali superano il 25%, di cui i due terzi risultano disoccupati da oltre due anni. La Serbia è un paese capitalistico sviluppato con un livello di sviluppo sociale e rapporti sociali analoghi a quelli dell'Italia degli anni '60, anche se la crisi del capitalismo di stato e le guerre degli ultimi 15 anni ne hanno frenato l'accumulazione e stanno facendo pagare un duro prezzo al proletariato in termini di bassi salari e disoccupazione. Il proletariato serbo ha quale avversario fondamentale la borghesia serba, non deve subordinare la propria lotta contro lo Stato serbo al sostegno di questo Stato contro le altre potenze e per il soggiogamento del Kosovo.

Per questi motivi, se i comunisti in Italia avessero un peso reale all'interno del movimento operaio, dovrebbero cercare un collegamento con il movimento operaio dei paesi balcanici, per un fronte comune contro le aggressioni imperialiste e lo sfruttamento capitalistico, e per favorire l'unione dei lavoratori dei Balcani contro le divisioni fomentate dalle borghesie locali e dagli imperialismi.

Tra i presupposti di tale unione è la lotta per l'abolizione di ogni forma di oppressione nazionale, avvenga essa rivendicando la parità di diritti, l'autonomia o l'indipendenza.

Per l'insieme di queste ragioni l'opposizione all'intervento dell'imperialismo italiano e dei suoi alleati, la denuncia dell'ipocrisia della "indipendenza" kosovara non può tradursi in difesa o appoggio della borghesia serba e del suo Stato, che sarebbe da un lato appoggio a una linea alternativa presente nell'imperialismo italiano, dall'altro appoggio alla borghesia serba mentre occorre che il proletariato serbo impari a lottare contro di essa. La strada dell'internazionalismo proletario non ha scorciatoie nazionaliste.

Angela Marinoni

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 24 aprile 2008

E-mail: redazione @pagemarxiste.it
Sito internet: www.pagemarxiste.it

LE "CONCENTRAZIONI" DI LAVORO PRECARIO NEL PUBBLICO IMPIEGO

La campagna elettorale ha visto gli opposti schieramenti politici evidenziare, nei loro programmi, il tema della necessità della crescita del sistema economico italiano, le cui imprese, viene argomentato, rischierebbero il declino – in termini di perdita di competitività rispetto ai più agguerriti concorrenti internazionali (europei ed asiatici) – se non si intervenisse per liberarle da una serie di ostacoli che ne limitano la capacità produttiva.

Uno di questi presunti ostacoli viene individuato, come ormai da tempo giornali e televisioni riportano con insistenza, negli effetti causati dall'alto costo del settore pubblico, a cui farebbe riscontro la scarsa efficienza, se non vogliamo parlare di vero e proprio assenteismo, dei suoi dipendenti.

Tra le categorie ad essere state messe sul banco degli imputati spicca, ad esempio, quella degli insegnanti, per i quali è stato addirittura proposto di istituire un legame tra incrementi retributivi e risultati ottenuti nella preparazione degli allievi. In un recente numero di PAGINE MARXISTE abbiamo già avuto modo di dimostrare come i veri fattori di crisi, se così possiamo esprimerci, della Pubblica Istruzione siano da ricercare non nel mancato utilizzo di più selettivi sistemi di valutazione delle capacità dei giovani studenti, bensì nella presenza di una massa crescente di insegnanti precari la cui situazione di forte mobilità, basso investimento in termini formativi, incertezza nel futuro, finisce inevitabilmente per compromettere la qualità del servizio offerto dalle scuole.

La diffusione delle tipologie lavorative flessibili, o precarie che dir si voglia, non è più solo, infatti, una caratteristica permanente del mondo dell'industria e dei servizi privati; essa investe ormai in maniera determinante – anche se, come vedremo, non con la stessa importanza - tutti i vari ambiti della pubblica amministrazione.

L'anno scorso la RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO (organismo contabile del Ministero dell'Economia) ha svolto, per l'appunto, una ricerca sulle dimensioni assunte col passare degli anni dalle forme contrattuali a termine e/o flessibili nei principali Comparti (cioè aree contrattuali) del pubblico impiego. Al di là delle intenzioni degli autori, tese ad offrire strumenti di supporto all'attività legislativa ed agli interessi clientelari dei partiti parlamentari, lo studio ci aiuta a quantificare il fenomeno e ci fornisce interessanti spunti di riflessione per cogliere le differenze esistenti non solo tra lavoratori cosiddetti "garantiti" e "precari" ma anche tra le stesse stratificazioni di precariato.

Bisogna partire innanzitutto dalla constata-

zione che nel pubblico impiego esistono svariate forme di rapporti lavorativi di tipo flessibile: alcuni di essi – come il TEMPO DETERMINATO, il CONTRATTO DI FORMAZIONE-LAVORO ed il lavoro INTERINALE/SOMMINISTRATO costituiscono una sorta di flessibilità "contrattata", cioè assoggettata a precise regole contenute nel Contratto Nazionale e accettate anche dal Sindacato; diverso è il caso delle COLLABORAZIONI COORDINATE E CONTINUATIVE, che sotto la veste ufficiale di prestazioni autonome di tipo libero-professionale nascondono in realtà lavoro subordinato a tutti gli effetti, svolto però senza la garanzia di un contratto sindacale collettivo e quindi senza il riconoscimento dei diritti più elementari (ferie, malattia, maternità, ecc.).

Inoltre, mentre coi contratti a TEMPO DETERMINATO oppure di FORMAZIONE-LAVORO

siamo in presenza di un rapporto – fermo restando, naturalmente, il vincolo della scadenza temporale – relativamente simile a quello instaurato coi dipendenti a tempo indeterminato, i contratti INTERINALI/SOMMINISTRATI regolamentano invece l'attività di una manodopera che, pur essendo utilizzata "in affitto" dal datore di lavoro pubblico, è però alle dipendenze di una Agenzia privata esterna.

Fatta questa necessaria premessa, passiamo dunque ad illustrare i dati della RGS, evidenziandone gli aspetti a nostro avviso più significativi.

Iniziamo col rilevare la dinamica, vedere tab. 1, verificatasi negli enti pubblici nel quinquennio 2001/2005 :

Dall'esame della tabella emerge che:

- I lavoratori con contratto a TEMPO DETERMINATO (senza considerare la

Scuola, i cui precari a T.D. sono disciplinati da una differente normativa) sono aumentati di 21.286 unità (+ 26%), e questo è avvenuto soprattutto nei Comparti della SANITÀ e degli ENTI LOCALI;

- i lavoratori con CONTRATTO FORMAZIONE LAVORO si sono quintuplicati, con un incremento pari a 3.929 unità, soprattutto nelle AGENZIE FISCALI e negli ENTI LOCALI;
- l'utilizzo di manodopera INTERINALE si è triplicato, con una crescita di 5.525 unità, in massima parte negli ENTI LOCALI e nella SANITÀ;
- i soli TEMPI DETERMINATI DELLA SCUOLA sono cresciuti di 40.968 unità;
- le COLLABORAZIONI COORDINATE E CONTINUATIVE hanno avuto un incremento pari a 3.635 contratti individuali, stipulati in larga parte, ancora una volta, in SANITÀ ed ENTI LOCALI.

TABELLA 1 – CRESCITA LAVORATORI PRECARI DEL PUBBLICO IMPIEGO ANNI 2001 – 2003 - 2005

Tipologie di contratto	2001	2003	2005
Tempo determinato	82.063	86.404	103.349
Contratti formazione lav.	857	3.037	4.786
Lavoro Interinale/somminis.	3.542	6.128	9.067
Tot. parziale	86.462	95.569	117.202
Tempo determinato della Scuola (docenti + ATA)	158.871	186.852	199.839
TOTALE	245.333	282.421	317.041
Contratti di co.co.co.	-	89.604	93.239

Fonte: dati RGS

N. B. Non sono stati conteggiati, assieme agli altri, anche i co.co.co. in quanto il loro dato è riferito ai *contratti stipulati* (che in alcuni casi possono essere anche più di uno con lo stesso soggetto nel corso dell'anno), quindi non confrontabili con gli altri dati tutti espressi in *unità annue di personale*

Un aumento consistente dunque, che ha determinato una situazione, solo in apparenza paradossale, per cui le forme contrattuali a termine sono state pressoché le uniche modalità di assunzione registratesi recentemente nelle pubbliche amministrazioni centrali e locali.

Le ultime due Leggi Finanziarie 2007-2008 del Governo Prodi sono intervenute in materia di reclutamento pubblico, con una serie di disposizioni finalizzate alla cosiddetta

TABELLA 2 – PERSONALE NEI COMPARTI DEL PUBBLICO IMPIEGO ANNO 2005

COMPARTO	Personale a tempo indeterminato	Lavoratori con contratto flessibile (tempo determ., CFL, Interinali)	Incidenza % dei contratti flessibili su persone a tempo indet.
Sanità	688.570	34.052	4,9%
Enti Locali	589.976	57.353	9,7%
Ministeri	196.103	6.186	3,1%
Enti pubblici non economici (INPS ecc.)	61.645	3.718	6%
Agenzie fiscali	54.490	3.199	5,8%
Aziende autonome (VV.FF. ecc.)	34.145	2.265	6,6%
Enti di ricerca	16.689	3.676	22%
Scuola	894.397	199.839	22,3%
Università	115.339	6.753	5,8%
TOTALE	2.651.354	317.041	11,9%

Fonte: dati RGS

"stabilizzazione" (cioè passaggio a tempo indeterminato) di parte di questi lavoratori con contratto a termine: disposizioni che sono state pubblicizzate come la tanto attesa messa al bando, dopo anni di "liberismo selvaggio", delle assunzioni precarie negli enti pubblici. Una interpretazione, quest'ultima, che non ci convince affatto in quanto i provvedimenti approvati in Parlamento (che commenteremo meglio in altra occasione):

1. si limitano semplicemente a ridurre a tre mesi, non certo ad abolire, le prestazioni lavorative a tempo determinato (e con tali e tante di quelle deroghe da mitigarne di parecchio l'effetto!);
2. non eliminano la figura del co.co.co. (il precario senza "diritti", tanto per intenderci), che in quanto lavoratore formalmente autonomo potrà continuare a svolgere la sua attività ben oltre i tre mesi previsti per le altre forme di flessibilità.

Possiamo quindi legittimamente affermare che la tanto decantata "stabilizzazione" si è ridotta all'ennesima operazione propagandistica – concertata a livello politico e col Sindacato "amico" a fare da grancassa – destinata a perpetuare la condizione di insicurezza e ricatto dei giovani precari, ad abbandonarli per di più in balia delle ambiguità interpretative di una legge dai molti lati oscuri, e soprattutto assolutamente inadeguata ad arrestare la diffusione di un male in fondo tipico della società capitalista, vale a dire l'"instabilità" permanente del posto di lavoro. Ma torniamo all'esame dei dati e focalizziamo l'attenzione sul rapporto fra personale di ruolo (quello a tempo indeterminato) e lavoratori precari nei vari comparti pubblici, relativamente all'anno 2005 (vedi tab. 2).

Avevamo già osservato, precedentemente, come i Comparti della SCUOLA, della SANITÀ e degli ENTI LOCALI fossero stati quelli con l'afflusso più elevato di personale precario nel quinquennio 2001-2005.

I dati in tabella 2 confermano tale andamento ed evidenziano che i tre Comparti in esame – i più consistenti dal punto di vista numerico del personale in servizio - sono anche quelli che impiegano la quasi totalità di tutto il lavoro precario della pubblica amministrazione (291.244 lavoratori su 317.041, cioè il 91,8%!).

Dalla tabella risulta anche che, subito dopo

TABELLA 3 - TIPOLOGIE DI PRECARIATO NEL COMPARTO ENTI LOCALI, ANNO 2005

Tempo determ.	Contratti formaz. lavoro	Contratti Interinali/ somm.	Totale	Co.co.co.
49.447	2.025	5.881	57.353	47.737

Fonte: dati RGS

N.B. = I dati sui co.co.co. sono tenuti separati in quanto riferiti ai *contratti* e non al numero di lavoratori (un co.co.co. potrebbe aver stipulato nell'anno anche più di un contratto)

la Scuola, il Comparto con la più alta presenza numerica di rapporti di lavoro flessibili è quello degli ENTI LOCALI: in esso trovano collocazione ben 57.353 lavoratori precari, a loro volta così suddivisi (tab. 3):

Come si può notare abbiamo tenuto conto (sebbene in una colonna separata) anche dei 47.737 contratti di collaborazione coordinati e continuativi stipulati negli Enti Locali; contratti che da soli costituiscono, è bene ricordarlo, la maggioranza assoluta (51,1%) di tutti i contratti di collaborazione stipulati nell'intero pubblico impiego. Otteniamo così un quadro più chiaro di quale serbatoio di manodopera precaria si concentri in questo Comparto!

Una massa di lavoratori considerevole, che però, nonostante il numero, è soggetta ad una serie di condizionamenti che ne compromettono notevolmente la capacità di difesa sindacale immediata: maggior esposizione ai ricatti del datore di lavoro, estrema dispersione anche all'interno di una stessa unità organizzativa, divisione in una miriade di "gabbie" contrattuali (quando addirittura il Contratto Nazionale non manca del tutto, come per i co.co.co.).

TABELLA 4 - RAPPORTO LAVORATORI STABILI / LAVORATORI PRECARI ALL'INTERNO DI REGIONI - PROVINCE - COMUNI, ANNO 2001

	Personale a tempo indeterminato	Lavoratori con contratto flessibile
Regioni	90,16%	9,84%
Province	84,17%	15,83%
Comuni	79,22%	20,77%

Nostre elaborazioni su dati ARAN

Non bisogna inoltre sottovalutare i condizionamenti riconducibili alle caratteristiche stesse del Comparto Enti Locali – frammentato, ad esempio, in circa 9.000 Comuni in gran parte di piccole e piccolissime dimensioni – il che non gioca a favore della capacità di mobilitazione sindacale unitaria non solo e non tanto dei precari ma degli stessi dipendenti stabili di quelle amministrazioni.

A questo proposito è lecito richiamare uno studio che alcuni anni fa l'ARAN (l'Agenzia tecnica incaricata della contrattazione sindacale in rappresentanza delle amministrazioni pubbliche) svolse sul medesimo argomento del precariato nel pubblico impiego, relativa al biennio 2000-2001. La ricerca dell'ARAN aveva il pregio di specificare in dettaglio come fosse distribuito il personale con contratto a termine tra le svariate amministrazioni del Comparto Enti Locali: cioè Comuni, Province, Regioni, IPAB, Camere di Commercio, ecc.

Si poteva pertanto scoprire che, nel 2001, rispetto al precariato utilizzato da tutte le altre amministrazioni locali di cui sopra, nei soli Comuni erano concentrati:

- l'89,8% dei co.co.co.;
- il 79,6% dei lavoratori a tempo determinato;
- il 68,4% dei lavoratori interinali.

Non solo. I dati forniti dall'ARAN permettevano di stabilire anche quale era il rapporto tra personale di ruolo e personale precario in ognuna delle diverse tipologie di Ente locale: da quelli più grandi come la Regione, a quelli intermedi come la Provincia, a quelli più piccoli come il Comune.

È curioso constatare che più diminuisce la dimensione dell'ente, più aumenta il peso che in esso ha la presenza di lavoro precario. Dato poi che nei Comuni è occupato il grosso dei dipendenti dell'intero comparto, qui abbiamo gran parte dei lavoratori "flessibili". Se poi consideriamo che buona parte dei Comuni in Italia è formata da mini-Enti al di sotto di 5.000 abitanti - le cui Giunte hanno ben poche risorse finanziarie da investire sul proprio personale dipendente - abbiamo la dimostrazione che non sempre per i lavoratori "piccolo è bello"! Così come nelle imprese private è proprio il piccolo datore di lavoro a fare maggiormente ricorso alle peggiori forme di sfruttamento – dal prolungamento delle ore lavorate, all'utilizzo di donne e bambini, alla manodopera "in nero" o, appunto, precaria - pur di continuare ad assicurarsi profitti elevati, anche nella pubblica amministrazione è sinonimo di peggiori condizioni lavorative e maggiore precarietà.

Anche se nel pubblico impiego non si può parlare di "sfruttamento" in termini marxisti (solo nel caso degli interinali l'attività dei lavoratori procura un profitto a un capitalista), la pressione della borghesia per ridurre le tasse e tagliare la spesa pubblica ha provocato ristrutturazioni nella pubblica amministrazione analoghe a quelle del settore privato, con conseguenze simili sui lavoratori, soprattutto quelli precari, in termini di aumento dei carichi di lavoro e peggioramento delle condizioni di lavoro e salariali, in barba alla retorica ipocrita sul "servizio pubblico" e sui Comuni italiani artefici di "federalismo solidale", garanti dell'assistenzialismo verso i deboli contro i rischi della "globalizzazione", oppure fieri paladini delle identità locali (come spesso affermano i nostri Sindaci).

Una azione di difesa sindacale non subalterna ai giochetti del parlamentarismo nazionale e locale deve partire da una chiara denuncia degli interessi di tutte le varianti del dominio del capitale, comprese quelle sotto forma di municipalismo compassionevole, se vuole coerentemente combattere, rivendicando la totale abolizione del lavoro precario, una delle sue forme di sfruttamento più odiose.

L'assassino è il capitale

Riportiamo alcuni stralci dalle testimonianze di operai al "CONVEGNO SULLA SICUREZZA NEI POSTI DI LAVORO" che si è tenuto a Torino il 23 febbraio, organizzato dai sindacati di base. Da qualche tempo i mass media stanno dando un certo spazio allo stillicidio dei morti sul lavoro (anche se dubitiamo che il rilievo dato alla tragedia ThyssenKrupp di Torino sarebbe stato lo stesso se la fabbrica fosse stata a controllo italiano), ma quasi mai si va alle cause vere del mancato rispetto delle condizioni e le norme di sicurezza, riassumibili nella cinica ricerca del massimo profitto. È questa che induce le imprese a considerare gli investimenti in sicurezza un costo da contenere al minimo – come ben dimostra la ricostruzione della vicenda ThyssenKrupp fatta da Pietro Russo. Spesso viene data la colpa alla trascuratezza dei lavoratori, senza rilevare come questa è quasi sempre il risultato delle pressioni dell'azienda su ritmi e carichi di lavoro, e della stanchezza derivante dal prolungamento dell'orario di lavoro o da ritmi troppo pesanti. L'incentivazione fiscale degli straordinari, annunciata dal nuovo governo (ma la voleva anche il PD), avrà come inevitabile effetto collaterale l'aumento degli infortuni per superlavoro.

La lotta per migliori condizioni salariali e di lavoro, e la vigilanza organizzata dei lavoratori sui luoghi di lavoro sono la più efficace prevenzione contro le morti bianche.

Superlavoro

«[...] La pericolosità del lavoro è un fenomeno direttamente proporzionale alla debolezza della classe lavoratrice e al peggioramento delle sue condizioni di esistenza. Sappiamo come si lavora nelle fabbriche, nei porti e nei cantieri in Italia soprattutto nelle aziende con meno di 15 dipendenti, dove il lavoro nero dilaga. Sappiamo benissimo come, sfruttando lo spettro della disoccupazione o anche solo la necessità di racimolare con lo straordinario quei soldi che mancano per arrivare a fine mese, i datori di lavoro - per i quali le norme di sicurezza appaiono vincoli intollerabili, rallentamenti nell'attività produttiva - costringono gli operai a lavorare senza rispettare tali norme e ad accentare l'aumento dei ritmi di lavoro. Si lavora normalmente una, due o più ore [oltre] l'orario normale, in condizioni ambientali spesso pessime esponendosi inevitabilmente al rischio che deriva dalla stanchezza.

[...] **Solo senza il ricatto della miseria, senza la paura di non veder confermato il proprio contratto a tempo determinato o interinale, i lavoratori non avranno più paura di pretendere e rivendicare il sacrosanto diritto che siano rispettate le norme che tutelano la loro salute e la loro incolumità.**

Le premesse per una drastica diminuzione dei rischi di infortunio nei luoghi di lavoro stanno in primo luogo in un miglioramento generalizzato delle condizioni salariali e in una stabilità garantita del posto di lavoro. Non vi può essere sicurezza senza garanzia del posto di lavoro.

Ai governi ed ai politici in generale non chiediamo cori di indignazione o lacrime di cocodrillo, e diffidiamo chiunque dallo sfruttare tragici eventi per impostare sedicenti campagne elettorali.

Le istituzioni devono garantire che le norme siano rispettate applicando severi e reali controlli nelle aziende. Basta con le ispezioni concordate: come mai le aziende vengono preventivamente informate dei controlli dagli stessi organi competenti delle ispezioni potendo così rimediare alle possibili violazioni?

Che i controlli ispettivi siano effettuati da personale qualificato e incorruttibile.

Che i lavoratori siano protetti dalle ritorsioni in caso di denuncia di situazioni di irregolarità, magari potendo mantenere l'anonimato nei confronti dell'azienda.

Una maggior formazione degli RLS che non solo sono il più delle volte impreparati per la pessima formazione ricevuta e per i pochi strumenti che le OO.SS e le aziende forniscono loro, ma spesso si rendono responsabili nel non denunciare situazioni a rischio per non inimicarsi l'azienda.

Non ultima la formazione dei nuovi assunti e di coloro che già lavorano perché si crei una coscienza comune oltre che una maggior conoscenza.»

Vincenzo Caliendo e Simone Lo Greco
Fiat Mirafiori, Rsu Cobas

Fabbrica e vite a perdere

«[...] L'azienda era l'ultimo residuo della siderurgia torinese, che aveva visto le vecchie ferriere **Fiat** ridursi progressivamente di dimensioni, importanza e capacità occupazionale, dagli oltre **10000** dipendenti degli anni 80, ai **450** dell'inizio 2000.

Dalla gestione privata Fiat si era passati alla gestione **IRI** e poi nuovamente privata **ThyssenKrupp**. Sebbene la ThyssenKrupp all'acquisto di tutto il pacchetto acciaierie di Terni e reparto di Torino, non dichiarasse alcuna intenzione di riorganizzare gli assetti, era evidente a tutti che lo stabilimento di Torino rischiava la chiusura, sia per problemi **logistici** (la lontananza dalle fonderie) che per la mancanza degli **aiuti di stato** sull'energia di cui godevano a Terni.

Quel che ci teneva in vita, era l'**obsolescenza** degli impianti ternani e l'**altissima professionalità** degli operai torinesi.

Il primo segnale d'allarme scattò negli ultimi anni 90 ovvero proprio con l'acquisizione dell'azienda da parte della ThyssenKrupp: **nessun investimento** importante veniva più fatto a Torino, mentre a Terni venivano spese decine se non centinaia di milioni di euro ogni anno. Rapidamente tutti gli impianti obsoleti vennero sostituiti, con altri decisamente più nuovi dei nostri, e le maestranze stesse, subivano un ricambio generazionale quasi totale in entrambi gli stabilimenti, equiparando così anche questo aspetto ...

Oggi sappiamo che i piani prevedevano l'avvio del processo di dismissione, nell'anno 2006, tuttavia l'**eccezionale congiuntura di mercato e l'incendio** di alcuni impianti in Germania, costrinse la ThyssenKrupp a rinviare di un anno. Inutile dire che l'azienda ha sempre negato di avere queste intenzioni, arrivando anche a **ridicolizzare** i propri **preposti**, che avevano visto le piantine di un reparto ternano con gli impianti di Torino.

Come se non bastasse, alimentava nelle maestranze torinesi l'**illusione**, che il nostro **stabilimento** potesse essere **eterno**, inducendo i giovani a trascurare il rischio di rimanere senza lavoro, e portandoli, in ultima analisi, a contrarre mutui estremamente onerosi, a sposarsi e a fare figli senza la consapevolezza di ciò che li aspettava.

Accusava di "terrorismo psicologico", coloro come il sottoscritto, che tentavano di diffondere la consapevolezza che in realtà il rischio c'era ed era alto.

Oggi qualcuno pensa che anche questo comportamento fosse **studiato con teutonica freddezza**, e che fosse volto a **diffondere tra i lavoratori, uno stato di bisogno, che li inducesse ad accettare il trasferimento a Terni**, ed a seguire gli impianti che conoscevano meglio di chiunque altro; in altri tempi si sarebbe usato il termine "**servi della gleba**".

Il **6 giugno 2007** l'azienda si decideva infine a dichiarare le sue vere intenzioni, chiudere Torino, trasferire a Terni impianti, quote di mercato e lavoratori.

Il processo sarebbe stato graduale (**15 mesi**) e avrebbe consentito a coloro che non avessero voluto trasferirsi, di cercarsi un nuovo lavoro senza rimanere per strada dall'oggi al domani.

Una breve trattativa sindacale, definiva sommariamente l'entità degli aiuti aziendali, e la durata degli **ammortizzatori sociali**... Mentre tra i lavoratori, il **25 %** veniva posto in cassa integrazione, tra le RSU la percentuale saliva al **100 %**.

Giorno dopo giorno chi era **pensionabile**, indipendentemente dalla professionalità, veniva posto in condizione di scegliere di **andarsene**. Giorno dopo giorno chi **trovava lavoro si licenziava** e non gli veniva chiesto né di rispettare il preavviso, né di lasciare le consegne.

Giorno dopo giorno, venivano **stravolte le mansioni**, le responsabilità e le turnistiche, di coloro che rimanevano, senza avere alcun riguardo a quelle che erano le reali competenze del personale in forza.

Tutto era **finalizzato** alla **riduzione** d'organico, anche le efficienze produttive passavano in secondo piano, figuriamoci **l'attenzione al benessere psicofisico** dei lavoratori.

Per coprire i vuoti d'organico e le carenze professionali, si spremeva come limoni il personale residuo, sempre nei limiti della legalità, facendo un uso massiccio della norma contrattuale che prevede l'obbligo di **fermarsi in straordinario** fino alla sedicesima ora, per tutti coloro che in un impianto a ciclo continuo non ricevano la sostituzione.

Quando la legalità non bastava, si faceva notare alla persona che doveva essere convinta a fermarsi, che se non lo avesse fatto volontariamente, i suoi compagni di lavoro sarebbero stati **mandati a casa senza stipendio**, così come consentito dalla legge.

E' all'interno di questo quadro che maturavano le condizioni per il verificarsi della tragedia che tutti conoscete...

I lavoratori che prima protestavano per qualsiasi anomalia impiantistica, procedurale od organizzativa, che avesse risvolti di sicurezza, **cedevano le armi** e si chiudevano a riccio, nel tentativo di sopravvivere allo stillicidio di piccoli e grandi **soprusi** quotidiani (turnistiche e stipendi ritoccati, ferie forzate, straordinario imposto, mansioni cambiate ecc).

I capi turno, i manutentori, gli anziani e i primi addetti, in poche parole la **spina dorsale** dello stabilimento, come abbiamo detto, si affannava in un esodo scoordinato, totalmente fuori controllo.

Gli **avvicendamenti**, quando avvenivano, erano raffazzonati, ed erano frutto più di considerazioni sulla necessità di utilizzare al meglio le persone disponibili, che da valutazioni sulla reale capacità di assolvere le nuove mansioni richieste....

I lettori ci scrivono

Varese, 20.3.2008

Caro direttore,

l'articolo di Roberto Luzzi "Bassi salari della piccola dimensione" è quanto di meglio si possa trovare in circolazione in rapporto ai riflessi determinati sulla condizione salariale dal "nanismo" della struttura produttiva del nostro paese.

Un paio di mesi prima dell'annuncio della chiusura, **l'ASPP** (addetto al servizio prevenzione e protezione), un ingegnere di ottima esperienza, vista l'aria che tirava decideva di licenziarsi.

L'azienda affidava la sua mansione ad un'altra persona di cultura tecnica assai inferiore, esperienza non paragonabile e **cumulando il lavoro precedente** con quello nuovo...

In particolare, il vecchio **ASPP quotidianamente trovava e faceva sostituire gli estintori** vecchi e o utilizzati, se questa attività continuasse con la stessa frequenza e diligenza verrà stabilito da chi di dovere.

Il dato di fatto è che fino a **novembre** non era mai successo che un estintore sigillato non funzionasse; in novembre un addetto del laminatoio **sendzimir 62** (lo stesso del rogo del 2002) durante un piccolo incendio, lamentava proprio questa anomalia.

Le **RSU e le RLS**, proprio in relazione al fatto che era la primissima volta che succedeva, imputavano l'evento ad un occasionale disservizio, o ad un errato riconoscimento dell'integrità del sigillo o ad un guasto dell'estintore stesso; non rendendosi conto che il fatto non era mai capitato nella "**vecchia azienda**", ma ora si lavorava in un'azienda "nuova" e diversa.

La stanchezza degli addetti presenti al momento della tragedia, l'inesperienza, l'essere chiamati a mansioni non proprie, il doverle assolvere su impianti non perfettamente conosciuti, la rabbia, lo sconforto, e la mancanza di idonee attrezzature per il primo intervento, sono stati i principali fattori che hanno favorito se non causato l'incidente...

Concludo questo intervento, facendo notare che anche quando le aziende rispettano i doveri di legge in materia di sicurezza, **non significa che lo facciano con la convinzione** che siano attività importanti ed in ultima analisi a loro convenienti...

Le aziende in chiusura che hanno questa visione delle cose, sono portate a **modificare la propria abituale linea** di condotta, all'approssimarsi del momento faticoso.

Nel nostro caso ad esempio, per poter ottenere il certificato di prevenzione incendi da parte dei vigili del fuoco, la ThyssenKrupp doveva procedere alla **compartimentazione** delle gallerie con porte e setti taglia fuoco; attività particolarmente onerosa.

Attività puntualmente **cancellata** dopo la dichiarazione di chiusura.

Altro esempio, da quanto abbiamo appreso sui giornali, il procuratore Guariniello, ha rilevato come un impianto di **spegnimento automatico** degli incendi, fosse operativo nelle linee tedesche, previsto a breve per le linee ternane, e **non fosse previsto** per la linea 5 di Torino. »

Pietro Russo

RLS della ThyssenKrupp

Sulle ragioni del declino a "colonia industriale" del nostro paese ritengo che non si possa prescindere dalle riflessioni di Luciano Gallino¹, decisamente utili per comprendere perché nella divisione e nella gerarchia a livello internazionale siamo collocati tra i principali paesi sub-fornitori specializzati.

Infatti, anche in una recente intervista Gallino sostiene che «[...] la nostra economia è forte soltanto in un settore tecnologicamente avanzato che produce buone esportazioni e molto valore aggiunto: si tratta del comparto delle macchine utensili in cui l'Italia occupa a livello mondiale una posizione importante. Per il resto, il nostro paese è forte in posizioni deboli che comprendono gran parte del "made in Italy" di fascia medio-bassa, in cui il valore aggiunto per unità di prodotto è molto basso, perché è tutto lavoro di braccia piuttosto che di testa.»²

Se questo è il quadro da semi-periferia dell'impero in cui è posizionato il nostro capitalismo familiare, non possiamo trascurare come il tanto esaltato, a suo tempo, "piccolo è bello" sia figlio della meditata scelta di non sottostare alle norme contenute dallo Statuto dei Lavoratori, legge 300 del 1970 e del famigerato art.18, mediante il decentramento e l'iper-sviluppo delle micro-imprese (da 1 a 9 dipendenti).

Inoltre, se nella piccola impresa (sotto i 20 dipendenti) il salario è mediamente del 20% inferiore a quello dei lavoratori delle medie e grandi imprese, ciò comporta l'allungamento della giornata lavorativa (con straordinari in nero, doppio lavoro, ecc.) da parte del 40% degli addetti che vi è concentrato, unitamente ad un accrescimento del plusvalore assoluto estorto autoritariamente da questa componente del padronato italiano.

Cosicché, a fronte dell'iniqua distribuzione del reddito evidenziata da Luzzi, questi lavoratori tendono ad arrotondare i loro salari per questa strada non contabilizzata dalle statistiche ufficiali, stante una conflittualità inesistente per via di un insediamento sindacale pressoché nullo.

Tanto che i contratti nazionali di lavoro di questi settori (quello dell'artigianato, imprese di pulizie, ecc.) vengono stipulati con ritardi di circa otto anni sulla loro scadenza naturale, senza che nessuno si scandalizzi del dumping salariale che per questa via si è determinato e si determina rispetto al costo del lavoro, naturalmente a danno dei bilanci familiari dei lavoratori e delle lavoratrici che vi operano, senza essere messi nella condizione di poter esercitare alcun potere sindacale.

O che la contrattazione regionale di secondo livello prevista per il settore dell'artigianato si riduca a una finzione ragionieristica, poiché salarialmente la sua incidenza rispetto alla paga oraria è davvero irrisoria.

Ho insistito molto su questo aspetto, perché ritengo che questo sia un nodo che normalmente sfugge quando discutiamo delle tante auspicate politiche rivendicative, che vorremmo segnate da un orizzonte perlomeno redistributivo e non meramente adattivo alle compatibilità economiche.

Luzzi, giustamente nel bocciare la prospettiva di un salario aziendale legato alla contrattazione di II livello per una quota limitata di lavoratori e lavoratrici, che per un recente studio della CGIL riguarda il 9,9% delle imprese (da 50 a 200 dipendenti) e coinvolge il 35% degli addetti³, sostiene che le «organizzazioni sindacali si dovrebbero preoccupare di sollevare i 7 milioni di lavoratori che sono sotto i 1.000 Euro al mese, rivendicando un salario minimo nazionale di 1.000 Euro al mese, poiché sono in genere privi di potere di contrattazione aziendale o individuale».

Ma non basta dire «difendiamo la contrattazione nazionale per unire i lavoratori e utilizzare la maggior forza dei lavoratori delle grandi imprese a vantaggio anche di quelli delle piccole imprese». Stante l'assenza di una diversa politica industriale e la difficoltà ad organizzare sindacalmente il 40% dei lavoratori e delle lavoratrici delle piccole imprese, dunque una frazione consistente del proletariato italiano, l'incidenza di questi due fattori continuerà a giocare negativamente nella costruzione dei rapporti di forza. Per cui non si sbaglia Gallino, nella sopraccitata intervista, a sostenere che se «un paese non fa politica industriale, non riesce neppure a pagare salari decenti».

Gianmarco Martignoni

1)- "LA SCOMPARSA DELL'ITALIA INDUSTRIALE" EINAUDI 2003 pagg. 106

2)- LA RINASCITA del 29 novembre 2007 "Politica industriale: carenza gravissima"

3)- IL MANIFESTO del 20.3.2007 "Il rischio del secondo livello"

Caro Martignoni,

ti ringrazio per il tuo documentato contributo, che integra tra l'altro l'articolo cui ti riferisci. Non mi soffermo sui contenuti di analisi delle tue argomentazioni, che ci trova d'accordo, rispetto ai quali faccio solo due precisazioni.

La prima è che la differenza tra i salari delle piccole e delle grandi imprese è molto più elevata del 20%. Se hai avuto la prima edizione del numero 18 di PM la cosa non appariva chiara, perché per un errore nel passaggio tra la redazione e la composizione non era spiegato il contenuto della parte superiore della Tabella 4: costo del lavoro per dipendente, e non ripartizione degli addetti, per classe dimensionale. Da quella tabella risulta che il costo del lavoro medio per le imprese fino a 9 addetti è di 20,4 mila € contro 40,3 mila € delle imprese oltre i 250 addetti. Il rapporto è praticamente da 1 a 2 e quindi anche la spinta al superlavoro nelle piccole aziende di cui giustamente parli è effettivamente molto forte.

La seconda precisazione è che, pur collocandosi come tu dici nella fascia medio-bassa all'interno della divisione internazionale del lavoro, le imprese italiane non se la passano male quanto a fatturato, export e profitti per due motivi (oltre al costo del lavoro inferiore a quello delle altre metropoli). Il primo, accennato nella nota 2 all'articolo citato, è che l'Italia ha visto un forte aumento dei prezzi all'export, il che significa posizionamento nella "fascia alta" o di lusso dei settori tradizionali (anche se la revisione statistica appena effettuata dall'Istat ridimensiona l'aumento dei prezzi unitari al 31,5% in dieci anni, rivalutando invece le quantità esportate: +37,7%). Quindi i prodotti di consumo italiani si sottraggono in parte alla concorrenza di quelli asiatici rivolgendosi a una fascia superiore di clientela. Il secondo è che dobbiamo distinguere tra i dati del prodotto interno lordo e il reale andamento delle imprese italiane: esse stanno trasferendo quote crescenti di produzione all'estero, per cui i dati relativi al ristagno italiano sempre meno corrispondono all'andamento delle imprese a controllo italiano. Data questa crescente internazionalizzazione, mentre il valore aggiunto delle grandi imprese italiane in Italia ha sì e no recuperato il livello del 2000, il loro fatturato mondiale è in forte espansione e i loro profitti sono in ottima salute perché usufruiscono di forza lavoro a costi pari a una piccola frazione del costo del lavoro italiano (un fenomeno che andrà approfondito) oltre ad entrare in mercati in espansione.

Vengo alla parte finale del tuo contributo, l'assenza di una "politica industriale" in Italia, che si combinerebbe con la difficoltà ad organizzare i lavoratori delle piccole imprese nel determinare i bassi salari. È vero che in tutti i paesi (capitalistici) lo Stato ha avuto un ruolo importante nello sviluppo industriale (dalla unificazione dei mercati nazionali alla "creazione" di un proletariato, dalla legislazione protezionista alle conquiste coloniali, dalla costruzione delle infrastrutture e di settori di base alla incentivazione di determinati settori e aree, dalla formazione di una forza lavoro adeguata alla repressione delle lotte che mettono in discussione l'ordine sociale capitalistico - e l'elenco potrebbe continuare). Anche in Italia lo Stato ha avuto un ruolo decisivo nella determinazione dello sviluppo industriale, ancora in questo lungo dopoguerra: basti pensare al Piano Sinigaglia per lo sviluppo di una moderna siderurgia, all'ENI, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica (e, prima, delle telecomunicazioni), allo sviluppo dell'industria bellica nell'IRI e nell'EFIM, alla costruzione di autostrade, alla costituzione di un sistema bancario che negli anni '80 era per l'80% in mani pubbliche, alla politica di svalutazione inflazionista... Questo interventismo statale, spesso come Stato-imprenditore diretto e non solo dirigista, ha però mostrato la corda dopo i tre

“decenni gloriosi” della (ri)costruzione di un apparato industriale con un ruolo predominante dei grandi gruppi. L’industria di Stato è divenuta sinonimo di perdite, inefficienze, e investimenti sbagliati e negli anni ‘90-primi anni di questo decennio una parte considerevole della presenza statale nell’economia è stata smantellata (non molto diverso l’esito dei maggiori gruppi privati in settori come la chimica e l’elettronica). Con il senno di poi è facile dire che era stata condotta una politica industriale “sbagliata”. Occorre però considerare che l’ondata liberista ha caratterizzato tutte le metropoli, incluse quelle dove il capitalismo di Stato era predominante. Al di là delle capacità personali dei protagonisti, e astraendo dai guasti del clientelismo, credo vadano presi in considerazione due fattori. Il primo è che lo Stato non è un’entità astratta dalle classi e frazioni e al di sopra di esse, perché sono queste che se ne contendono la direzione. Le sue scelte anche in campo economico, tra cui la destinazione dei capitali centralizzati dallo Stato, riflettono gli scontri tra gruppi e frazioni, e non una superiore razionalità economica. Anche perché, e questo è il secondo fattore, in un mercato mondiale anarchico una scelta che appare vincente in un dato momento si rivela perdente in un tempo successivo, non foss’altro perché anche gli altri Stati l’hanno fatta, e quindi si è creato sovrainvestimento nei settori “promettenti”. Il capitalismo non può essere programmato, né dai privati né dagli Stati. Ora io credo che tu abbia ragione nel ritenere che la debolezza della struttura industriale italiana è anche dovuta alle politiche portate (o non portate) avanti dallo Stato. Abbiamo in più occasioni cercato di dimostrare – e denunciare – come le politiche gover-

native in Italia abbiano subito il forte condizionamento degli strati piccolo-borghesi, che nella tenace e accanita difesa delle loro prerogative hanno impedito la concentrazione della produzione e soltratto risorse ai settori di punta. Tra queste politiche credo vada inclusa anche la politica in materia di istruzione e ricerca, dato che la forza lavoro è la forza produttiva più importante. Ritengo che non spetti ai lavoratori suggerire o rivendicare una diversa “politica industriale” che possa dare almeno “salari decenti”. Non solo perché non esiste una politica industriale nel capitalismo che possa garantire espansione duratura e benessere ai lavoratori, e perché rivendicando una diversa politica industriale i lavoratori finirebbero a far da sponda a una o l’altra frazione della borghesia, perdendo la propria autonomia. L’affermazione finale di Gallino sembra far dipendere le condizioni dei lavoratori dalle scelte dei governi. La leva fondamentale di cui dispongono i lavoratori è la lotta per le proprie condizioni di lavoro e di vita, che possiamo riassumere come “lotta per il salario e l’orario”. È questa lotta, che rende più costoso il lavoro, la principale leva che costringe il capitale a innovare, a valorizzare maggiormente la qualificazione della forza lavoro, a spingere sullo Stato perché contribuisca a elevarla. Fermo restando il fatto che solo il rovesciamento dei rapporti di produzione capitalistici permetterà di creare armonia tra produzione e bisogni umani, direi che l’unica “politica industriale” della classe lavoratrice è la lotta per il salario e l’orario. Quello che ci dobbiamo mettere è l’impegno a organizzarla.

Roberto Luzzi

Attualità e recensioni

Carlo Spartaco Capogreco

Il piombo e l’argento La vera storia del partigiano Facio

232 pagine

Donzelli, 2007



I compagni che ci seguono da più tempo sanno che abbiamo dedicato uno spazio significativo agli avvenimenti della Resistenza e della successiva ricostruzione post-bellica, affiancando ad una rigorosa ricerca storica una denuncia politica dello stalinismo. Nello specifico ci siamo soffermati su episodi riguardanti l’eliminazione di militanti della sinistra comunista da parte degli stalinisti, avvenuta direttamente (Fausto Atti, Mario Acquaviva) od indirettamente (Mauro Venegoni). Nei capitoli dell’ “altra storia”, quella di classe contrapposta alla storia “ufficiale”, riaffiora ciò che è stato volutamente taciuto o dimenticato per oltre mezzo secolo. Non una ricerca fine a sé stessa, lo ripetiamo da sempre, al contrario la necessità di conoscere gli avvenimenti e trarne gli insegnamenti fondamentali per il futuro del cammino rivoluzionario.

In tal senso è utile segnalare alcune ricerche tanto interessanti quanto assai dettagliate – non nostre - che vanno in questa direzione e contribuiscono a far luce su aspetti controversi e scomodi della Resistenza, mettendo in evidenza soprattutto il ruolo del PCI, la cui azione setaria significò la morte per molti eroici combattenti. L’ultimo in ordine di tempo è il lavoro di Carlo Spartaco Capogreco, che ricostruisce l’esperienza del comandante partigiano Dante Castellucci, “Facio”.

Dante è un ragazzo originario di un piccolo paese della Calabria, Sant’Agata d’Esaro, nell’entroterra cosentino, dove la sua famiglia è rientrata dopo alcuni anni trascorsi in Francia. Sant’Agata d’Esaro è anche la località cui viene mandato al confino Otello Sarzi, giovane antifascista componente di una famiglia di artisti girovaghi “istintivamente comunisti”. L’incontro fra i due avviene durante una licenza di Dante, che sta compiendo il servizio militare; successivamente Sarzi viene trasferito nel campo di concentramento di Pisticci, mentre Dante rientra al distacco Alpini di Acqui Terme, per poi partire con altri 250mila soldati per la Russia. Nell’inferno russo Dante riesce a sopravvivere, viene ferito e rimpatriato nel dicembre 1942. Durante la convalescenza raggiunge Sarzi nel modenese, dove sceglie di aggregarsi alla sua famiglia seguendo il gruppo teatrale e facendo l’attore. Ai Campi Rossi di Gattatico avviene un altro incontro fondamentale. La famiglia Sarzi e Dante conoscono e stringono i contatti con una famiglia contadina del posto, già attivissima contro il fascismo, sette fratelli e due sorelle: i Cervi. Dopo l’8 settembre la cascina Cervi diviene da subito un punto di riferimento per i primi sbandati; si forma un primo nucleo partigiano formato tra gli altri dai sette fratelli, da Dante, Otello, Quarto Camurri e sei russi. Il gruppo organizza continui disarmi ed attacchi alle caserme, in pianura ed in montagna, che vanno tutti a buon fine. Il fortissi-

mo attivismo del gruppo, che agisce autonomamente, contrasta con l'“attentismo” del PCI reggiano, ancora impegnato nel lavoro di preparazione militare; non passa molto tempo che, tra i fratelli Cervi e gran parte del gruppo dirigente del PCI reggiano, cominciano a manifestarsi difficoltà ed incomprensioni. Quando i Cervi tentano una sistemazione al di fuori della cascina per Dante ed altri cinque partigiani, arriva l'ordine del PCI di isolarli. Nessuna porta gli si apre, sino a quando, il 25 novembre 1943, i fascisti circondano la cascina ed arrestano 14 uomini tra cui papà e fratelli Cervi, oltre a Dante e Quarto Camurri.

Mentre sono in carcere i compagni rimasti all'esterno preparano un progetto di evasione; ma un primo, duro colpo arriva dai gappisti reggiani che uccidono un seniore della Milizia, facendo crescere la tensione. Nel frattempo Dante, che negli interrogatori era riuscito a farsi passare per militare francese, riesce ad evadere e prepara subito un piano per la fuga dei prigionieri; ma un altro ostacolo si aggiunge: dagli ambienti del comitato militare del PCI reggiano cominciano a venire diffusi pesanti sospetti su Dante e la sua fuga. Il piano procede ugualmente tra mille difficoltà sino al momento in cui tutto è pronto per l'azione, ma improvvisamente la situazione precipita: in un agguato nei pressi di Reggio viene ucciso un segretario comunale di idee fasciste, “persona mite e senza incarichi politici”. I familiari dei Cervi, Dante, Otello e gli altri rimangono esterrefatti, non si sa chi abbia deciso quest'azione, in compenso è certo che ne seguirà una feroce rappresaglia. Che infatti arriva puntuale: i fascisti fucilano i fratelli Cervi e Quarto Camurri, in contemporanea il comando militare clandestino reggiano emana una vera e propria condanna a morte nei confronti di Dante, calunniato senza sosta come agente al servizio dei tedeschi.

A questo punto Dante decide di spostarsi sui monti del parmense aggregandosi al distaccamento garibaldino “Picelli”; è qui che assume il nome di battaglia di “Facio”. Il “Picelli” rappresenta l'esempio del vero spirito della guerriglia partigiana: tutto è condiviso, i beni come i rischi, i comandanti sono gli ultimi a dare il tiro all'unica sigaretta in comune, sono gli ultimi a consumare il magro rancio, se ne avanza.

Fra le tante azioni militari condotte dal distaccamento, una ha dell'incredibile, e diverrà il simbolo della lotta antifascista sull'Appennino Tosco-Emiliano. E' il 16 marzo 1944 Facio ed otto compagni vengono assediati in un rifugio alpino sulle rive del Lago Santo; i nove si barricano e resistono per oltre 24 ore, riuscendo a respingere gli assalti di oltre cento nazifascisti, che si ritireranno dopo aver subito gravi perdite.

L'arrivo al “Picelli di Antonio Cabrelli, già funzionario della CGT in Francia, sul cui conto gravano forti sospetti di spionaggio da parte dello stesso PCI (da cui era stato espulso nel 1939), cambierà gli equilibri interni alla formazione. Il lavoro sotterraneo di questi, che inizialmente è sostenuto dal PCI spezzino, che vuole portare sotto il proprio controllo le formazioni del Pontremolese, mina la coesione e l'armonia del “Picelli”.

Sarà lo stesso Cabrelli ad attirare Facio in un tranello, accusarlo di aver occultato una piastra di mortaio recuperata da un aviolancio, condurre assieme ad altri garibaldini un processo-farsa che lo condanna a morte. La sentenza viene eseguita all'alba del 22 luglio 1944; Facio viene fucilato da un plotone garibaldino. Da questo momento in poi chi cercherà la verità sulla gravissima vicenda, compresi pochi dirigenti onesti del PCI spezzino, si troverà di fronte a silenzi, reticenza e voglia di archiviare in fretta.

Nella lettura del testo, oltre a seguire i vari passaggi della straordinaria vicenda umana e partigiana del protagonista, abbiamo rilevato non poche conferme ed analogie con tante oscure vicende - che da sempre denunciavamo nei nostri quaderni ed articoli - relative ad episodi dell'emigrazione ed alle morti di nostri compagni per mano dei “comunisti ufficiali”. Ne citiamo solo due.

Il settarismo del PCI reggiano nei confronti di Dante e dei fratelli Cervi ha molti tratti in comune con quello del PCI milanese nei confronti dei Venegoni e del gruppo partigiano di sinistra de “Il Lavoratore”; proprio in quegli stessi mesi del '44 il PCI isolò Mauro, già espulso dal PCI per sinistrismo, permettendone la cattura da parte dei fascisti, che lo eliminarono dopo averlo brutalmente torturato.

Le calunnie ed i tentativi di eliminare Dante da parte del PCI reggiano ricordano la “canaglia trotskista” Temistocle Vaccarella, dirigente del gruppo dissidente torinese “Stella Rossa”, ucciso in un agguato “amico” al Parco Solari a Milano nel '44.

Ricostruire la verità sulle tante zone d'ombra della lotta antifascista è fondamentale per capire il ruolo controrivoluzionario del PCI e perché quel partito, al servizio dell'imperialismo sovietico, durante e dopo il conflitto, dovesse combattere spietatamente i veri combattenti rivoluzionari, reprimere il dissenso sia interno che esterno collocato alla propria sinistra.

La lettura di questo libro va oltre l'aspetto puramente politico, permettendoci di conoscere a fondo un compagno sincero che ha lottato con disinteresse, coraggio e generosità; una vicenda umana esemplare contro tutte le ingiustizie, gli intrighi, i tradimenti, i soprusi, soprattutto quelli che provengono da ambiti che si credono affini.

Il coraggio di Facio, il suo essere istintivamente comunista, la sua azione per un mondo migliore sono divenuti patrimonio nostro.

Alessandro Pellegatta

Quaderni di **pagine marxiste**

I Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)

Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica 120 pagine

II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio (1944—1949)

I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni 72 pagine

III I figli dei serrati

Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911) 56 pagine *Seconda ristampa*

IV Demetrio Vallejo

Le lotte ferroviarie che commossero il Messico

Origini, fatti e verità storiche 72 pagine

V Guido Caccia

L'altrocunismo nella Rivoluzione russa

Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921

142 pagine